

Trascrizione dell'intervista rilasciata da Giuseppe Fasoli il 26 e 30 marzo 2006 alla Spezia

Come ti chiami?

Come mi chiamo? Mi chiamo Giuseppe Fasoli, come dovevo sempre rispondere a chi mi domandava chi fossi. E invece non dico che mio padre e mia madre per chiamarmi affettuosamente mi chiamavano Peppiniello, dico come affettuosamente oggi usa chiamarmi la gente: Beppe e però talvolta dimenticano che non è il nome che ti è stato dato al battesimo è il cognome quello che distingue la persona, perché se io dicessi Beppe o Giuseppe... ce ne sono tanti di Beppe o Giuseppe e io non mi voglio confondere certamente con quelli che sono stati celebri; Giuseppe Verdi, Giuseppe Garibaldi, e tutto quanto. Voglio semplicemente essere il Beppe per gli amici e il Peppinello per chi mi vuole bene.

Sono nato qualche mese dopo la fine della guerra, ed esattamente circa 12 mesi dalla fine della guerra, perché mio padre ritornando dalla prigionia che aveva trascorso in Austria, nel 1918 volle rimettere in vita la memoria di suo fratello caduto in guerra, ed allora ritornato tra le braccia di mia madre, pensarono, dopo altri tre figli che già avevano avuto e che avevano sofferto durante la guerra, di avere un quarto figlio, per avere la memoria del fratello perduto.

E sono nato il 2 di ottobre 1919. Il giorno che al mio paese Atina, in Ciociaria è la festa del patrono, e mi ricordo che da bambino avevo paura degli spari, avevo paura dei tuoni, e perché forse nel momento in cui vidi la luce c'erano i fuochi d'artificio al mio paese, per la festa appunto del patrono. Io non ho potuto dimenticare mai, nemmeno i miei genitori quel giorno, perché evidentemente tutto il paese era in festa, ma loro erano in festa per aver avuto un altro bambino, e perciò mi hanno sempre voluto bene e mi hanno educato sempre con il più grande, grande, grande affetto.

Cosa significava nella tua mente di bambino, appunto di ragazzino la parola regime?

Beh! Da bambino la parola regime non la sapevo, l'ho capito più tardi perché se lo avessi capito subito mi sarei subito, come fanno generalmente i bambini ad essere in un certo senso testardi, conservatori della propria personalità, del proprio desiderio di vivere, sarei stato subito immediatamente contro.

Il regime è imposto dall'alto, è imposto da una volontà suprema, ma invece la legge è quella di comportarsi secondo quelli che sono gli impulsi della bontà umana, della sincerità, della lealtà, di quello che è la razionalità del modo di vivere di ogni uomo. E la razionalità è educazione, la razionalità è rispetto di quelle che sono le esigenze degli altri.

Quindi la parola regime resta come il termine che viene dato ad un modo di governare imposto dall'alto. Io ho conosciuto questo solamente quando ho potuto incominciare a ragionare e non solamente ad adattarmi, da bambino, a quelle che erano le condizioni particolari in cui vivevo.

Ho incominciato a maturare la coscienza antifascista quando ho incominciato a comprendere che talvolta alcuni termini che venivano adoperati erano il contrario di

quello che dovevano significare. E uno dei termini che più mi ha lasciato riflettere è quel termine, quella parola, quel vocabolo che generalmente da bambino eravamo indotti a scrivere con la lettera maiuscola: Patria. Perché nella mia infanzia c'era un uso così diffuso della parola patria che molte persone pensavano che fosse essa stessa qualcosa di intoccabile. La parola patria evidentemente mi fu infusa, messa nella testa e spiegata e ispirata da mio padre che aveva fatto la Prima Guerra mondiale, quella guerra che fu chiamata la Quarta Guerra di Indipendenza. Durante la quale guerra egli era stato fatto prigioniero ed evidentemente nel periodo in cui rimase nel campo di concentramento, pensando alla sua terra natia, egli la chiamava Patria.

E quindi "Ama la Patria tua", amare la patria era il comandamento fondamentale per ogni bambino che andava a scuola, e per insegnarci che c'era una preghiera, la più elevata, che potesse essere appresa da un bambino, la prima cosa che gli si faceva apprendere a memoria era il bollettino della vittoria del 4 novembre.

Invece poi ci hanno indotti, avevano indotti ad andare a negare la patria degli altri popoli. Non ad aiutare gli altri popoli ad avere la guerra di indipendenza, la guerra di unificazione come noi l'avevamo condotta contro l'Austro-Ungheria durante un secolo.

Che cosa ti ricordi del giorno in cui è scoppiata la guerra? E che cosa hai pensato?

Che cosa mi ricordo? Eh! io ero a Napoli il 10 di giugno del 1940 e quindi non potei partecipare a nessuna... ero in treno quando appresi; eravamo andati a visitare, insieme con il professore che ci insegnava storia dell'arte, eravamo andati a visitare Pompei.

E ritornavamo a Napoli insieme quando si sparse la voce sul treno che l'Italia era entrata in guerra, poi ho veduto in molte fotografie che naturalmente furono riprodotte, le piazze italiane invase dalla popolazione e molte volte queste fotografie allora facevano vedere la folla e facevano quindi cogliere la testimonianza di una partecipazione della gente alla dichiarazione di guerra, poi più tardi abbiamo appreso, ancora non c'era diffusa la radio che nella maniera così estesa come è adesso, che Mussolini aveva detto dal balcone di Palazzo Venezia che era necessario che l'Italia entrasse in guerra per sedere insieme agli altri al tavolo della pace.

E per quale ragione? Per la semplice ragione che bisognava che noi dovessimo riconquistare all'Italia Nizza, Savoia, la Corsica fatal ed evidentemente anche questo sentimento patriottico di ricongiungimento con altre popolazioni di altre terre, pur appartenenti ad altri stati, ma dove si parlava la lingua italiana, era qualche cosa che avvinceva anche i giovani, i quali volevano che la Savoia che addirittura era la terra dove erano nati i nostri regnanti, che Nizza, dove era nato Garibaldi, che evidentemente queste terre potessero essere ricongiunte all'Italia, la Corsica che era nel mare mediterraneo, il mare nostrum si diceva allora come se noi fossimo gli unici popoli che fossero viventi sulle rive del mediterraneo, ma sulle rive del mediterraneo c'erano viventi altri popoli: i libici, gli eritrei, i palestinesi, i turchi, gli jugoslavi. Non poteva essere chiamato il mare nostrum alla maniera come lo avevano chiamato i Romani. Il mare mediterraneo in mezzo ad altre terre, in mezzo ad altri popoli con i quali dovevamo convivere in pace. Invece andammo ad essere partecipi di una guerra che veniva combattuta contro tutti i popoli che erano nostri fratelli, viventi in riva allo stesso mare.

Quando e perché hai cominciato a far parte della Resistenza?

La parola resistere io la incominciai anche a comprendere nel suo significato profondo quando bisognava resistere ai bombardamenti, quando bisognava resistere alla fame, quando bisognava resistere alla privazione degli affetti perché quanti giovani erano stati separati dalle loro famiglie. In ogni lettera che noi scrivevamo alle madri e ai genitori lontani, ai fratelli, alla fidanzata lontana, noi parlavamo: "Sappi resistere alle sofferenze!" che erano quasi ritenute come necessarie.

E noi allora incominciammo a capire che dovevamo unire a quelle che erano le risorse umane, anche quelle che erano le volontà umane di saper esprimere qualche cosa che fosse contrario delle distruzioni, delle devastazioni, delle persecuzioni delle morti e di quello che era il diffondersi della barbarie che è ogni guerra.

Incominciai a capire la Resistenza in modo particolare il giorno 9 settembre del 1943, perché il popolo italiano il giorno prima era venuto a conoscenza di aver dovuto accettare un armistizio che evidentemente aveva dettato delle condizioni assolute, delle condizioni anche di resa incondizionata, di deposizione delle armi senza pretendere nessun atteggiamento dettato dai nostri interessi.

Perché il popolo italiano si sarebbe atteso un armistizio che non avesse imposto all'Italia di aggiungere sofferenze ad altre sofferenze, distruzioni ad altre distruzioni, fame ad altra fame.

Invece ci rendemmo subito conto che i tedeschi, che fino al giorno prima erano stati nostri alleati, da alleati erano diventati quelli che volevano far continuare la guerra che il popolo italiano non poteva più sopportare.

Per la verità qualche cosa avevo già incominciato a capire prima. La Spezia dove io avevo compiuto gli studi liceali, e dove io ero ritornato quando fui nominato ufficiale, e dove io avevo allora stretto il mio affetto con una ragazza con la quale intendevo sposarmi, e naturalmente quando ero in licenza il mio desiderio era di andare ad abbracciare la ragazza che era allora la mia fidanzata, quella con cui avevo scambiato una promessa di fede, di fedeltà e tutto quanto. E il giorno 14 di aprile io ero in casa della mia ragazza, la notte del 14 aprile, sfollato in un paese di montagna, Carnea e dove non cadevano le bombe che quella notte devastarono La Spezia e la tornarono a devastare ancora il giorno 19 di aprile (Scusa Beppe, quale anno era?) 1943. Ancora non era arrivato nessun armistizio, si sapeva che l'Italia era stremata, si sapeva che l'Italia era distrutta in molte parti delle sue città, quando io passai per La Spezia poche ore dopo per andare a raggiungere il mio reparto che era a Carrara e andai alla stazione non potei nemmeno salire sul treno perché la stazione era devastata e dovetti andare a prendere il treno in una sotto stazione verso Carrara e tutto quanto. E allora lì si comprese che la guerra ormai aveva portato il popolo italiano all'estremo, ed ecco che allora incominciò ad avere un significato diverso la parola Resistenza.

Prima dovevamo resistere alla fame, prima dovevamo resistere alle distruzioni, prima dovevamo resistere ai rischi delle battaglie e tutto quanto. Adesso dovevamo resistere anche a quello che erano gli orrori, le devastazioni nel più completo senso della parola. Ed allora gli interrogativi non si presentarono come parola di resistenza ancora con le armi in pugno. Era, la parola resistenza, era semplicemente la sopravvivenza umana, ma non egoistica, ma per non far disperdere e in un certo senso distruggere la stessa, la stessa natura dell'uomo.

Immediatamente dopo l'8 settembre, perché io l'8 settembre col mio reparto del XXI Reggimento Fanteria ero a Roma, ed ero ufficiale del reggimento che nella sua composizione cosiddetta territoriale, perché bisogna saper che durante la guerra i reparti militari erano taluni erano doppi, bis, così chiamati, perché quelli che erano costituiti di uomini di una certa età, che non erano delle nuove generazioni, erano addetti ai servizi territoriali, alla difesa costiera tanto per intenderci. Ed altri invece, più idonei ai combattimenti erano invece stati mandati nelle zone di occupazione.

Il XXI Reggimento Fanteria era stato mandato in Corsica, tanto per intenderci.

Io partecipai durante i mesi nei quali ancora c'era il deposito del XXI Reggimento Fanteria nel quale ero stato nominato sottotenente, alla estrazione a sorte che venne compiuta tra i diciotto ufficiali di prima nomina per sceglierne quindici che avessero dovuto essere mandati ad Eboli dove c'erano i reparti accampati per poter fornire i nuclei integratori a quei reparti che durante le battaglie, durante gli scontri fossero rimasti privi di determinati effettivi, cosiddetti soldati effettivi.

Eravamo diciotto ufficiali di prima nomina, fummo sottoposti nella caserma di Carrara del XLV Battaglione, ad un sorteggio e di diciotto ne dovevano partire quindici, quindi venne fatto un primo sorteggio ed io fui tra quelli che... i tre che non dovettero partire per Eboli.

Ma però fui mandato a Roma e io ero ben lontano dal pensare che sarei stato presente a Roma nei giorni dell'occupazione di Roma da parte dei tedeschi.

Ero alla Magliana, una sottostazione che allora era una frazione, ed è ancora una frazione di Roma, e quando venne l'annuncio dell'armistizio già sentimmo sparare alla Cecchignola i soldati che si dovevano difendere da quello che era l'assalto dei tedeschi.

Però fui mandato a Roma e io ero ben lontano dal pensare che sarei stato presente a Roma nei giorni dell'occupazione di Roma da parte dei tedeschi.

Ero alla Magliana, una sottostazione che allora era una frazione, ed è ancora una frazione di Roma, e quando venne l'annuncio dell'armistizio già sentimmo sparare alla Cecchignola i soldati che si dovevano difendere da quello che era l'assalto dei tedeschi.

Ed allora temendo che ci sarebbe stato anche alla Magliana, lungo la ferrovia che da Civitavecchia porta a Trastevere, ci potesse essere qualche assalto e naturalmente noi ci disponemmo a difesa, fummo disposti dai nostri comandanti, i quali però alla mattina presto ancora non era l'alba, ci misero in cammino per rientrare dentro Roma, e noi a piedi raggiungemmo Roma, ed andammo ad accasermarci in un deposito del commissariato, per una strada che dal Colosseo sale e va verso il Laterano.

In questa caserma ad un certo momento si presentarono altri civili, altri militari: "Via via via, scappate, scappate, scappate ci sono i tedeschi, ci sono i tedeschi". Salimmo sopra una jeep, allora la camionetta si chiamava, non si chiamava jeep, il nome è stato appreso dopo quando sono venuti gli Alleati. La camionetta.

E sulla camionetta ci fu qualcuno il quale incominciò a dire: "Perché non ci consegniamo anche noi ai tedeschi?" Io che ero stato educato da mio padre che

era stato prigioniero in Austria, e che avevo per gli austro-ungarici naturalmente qualche cosa di cui lamentarmi per come avevano trattato mio padre quando era prigioniero: "Mai in mano ai tedeschi" dissi, e così non ci presentammo.

Da lì andammo a finire in piazza del Pantheon. In piazza del Pantheon con i nostri ufficiali e comandanti con i quali eravamo rimasti insieme, e decidemmo di andare a chiedere al nostro comando d'armata che era nella strada che porta verso il Quirinale da via 4 Novembre, a chiedere quale sorte dovessimo subire.

Alla fine ci diedero un foglio di licenza, di permesso più che di licenza, e con il foglio di licenza dissero: "Per adesso andate a casa, poi vi richiameremo a seconda di quelle che sono le esigenze" e mi recai alla stazione Termini.

Alla stazione Termini io dovevo prendere il treno che mi portasse a Cassino, ad Atina il mio paese di nascita, perché volevo ricongiungermi con i miei genitori, e invece quando fummo alla stazione, lì trovai molti compaesani, chi soldato, chi ufficiale, che essi stessi attendevano di poter prendere un treno.

E io notai che sulla vaporiera, a quell'epoca non c'era ancora la linea elettrica tra Roma e Cassino, c'era la locomotiva a vapore, già c'erano i soldati tedeschi del genio ferroviari, tedeschi, e allora intuii, capii che quelli non ci avrebbero mai portati, era come consegnarsi nelle loro mani; suggerii ai miei amici, compaesani, quelli che conoscevo, di non prendere quel treno, casomai essi andassero a piedi verso Cassino, 100 km circa li potevano fare a piedi e io invece dissi: "Portate questo foglietto a mia madre", per dirle che io vado a Spezia, perché avevo l'intenzione di prendere un treno dove non c'erano, non ci fossero stati a bordo i tedeschi e ci fossero dei ferrovieri italiani. E così riuscii a fare, mi avviai, presi il treno per Firenze, perché lungo la costa la ferrovia era distrutta, andai... andammo verso Nord, dopo tre giorni arrivai a La Spezia.

Alla Spezia i ferrovieri ci avvertirono "non ci fermiamo alla stazione principale di Spezia", ci fecero scendere alla stazione di Migliarina chi doveva scendere. Ed io da Migliarina risalendo la collina che va sopra a Valdellora scesi alla Scorza ed andai a bussare alla casa dove abitava mio fratello che era quello in casa del quale io stavo quando ero a Spezia.

Bussai, bussai ma non c'era nessuno, si affacciò una vicina di casa: "Sono a Carnea" e allora da lì presi la strada della Valdurasca, salii verso Marinasco, andai alla Valdurasca, non c'era nessuno nemmeno davanti alla polveriera, salii a Carnea e raggiunsi Carnea.

Non sapevano niente, mi riabbracciarono, mi strinsero al petto, sapevano che avevo dovuto attraversare delle vicende e quindi erano veramente festosi che avessi potuto giungere scampato.

Da allora io stabilii di rimanere in questo paese isolato, le strade rotabili che adesso ci sono non c'erano, c'erano i sentieri, c'era la mulattiera, c'era la scalinata tutta lastricata, e quante volte avevo percorso a piedi.

E me ne stavo appartato. Mi videro e conobbero che io me ne stavo sempre appartato e compresero che io non avevo aderito a nessuna sollecitazione che invece veniva diffusa di presentarsi ai comandi che erano stati, diciamo così instaurati dopo che Mussolini aveva dichiarato la Repubblica di Salò.

E allora vennero da me due persone un giorno e... "Giuseppe, Giuseppe ci sono due persone di Carnea che ti vogliono parlare" e io: "E chi sono, li conoscete" "Sì, sì, li conosciamo" e allora uscii di casa, una casa di campagna evidentemente dove non c'erano salotti dove poter ricevere, e il migliore ambiente era un vigneto che potesse essere in un certo senso così riservato da poter parlare delle cose che più o meno erano quelle che dovevano essere conosciute.

E Giuseppe Vergassola, Adriano Vergassola detto Giuseppe come soprannome e come si usa nel popolo, perché i soprannomi sono quelli che il popolo usa per indicare e riconoscere determinate persone che portano il medesimo cognome e il medesimo nome di battesimo.

Allora lui mi disse: "Siamo venuti perché abbiamo notato che tu te ne stai appartato e tu non frequenti eccetera. Perché?" "Non frequento perché evidentemente non voglio far sapere". Non avevo preso nemmeno la carta annonaria e quindi ero di peso nel momento nel quale c'era mancanza anche di cibo. "Perché non vieni con noi, perché? noi siamo della lotta del Comitato di Liberazione Nazionale, e perché non vieni con noi?" e io gli dissi "Ma io non vengo con voi perché ho giurato fedeltà al re" perché gli ufficiali erano costretti o indotti, o avevano l'obbligo, meglio parlare di obbligo morale, di firmare, non di pronunciare il giuramento, come veniva fatto dai soldati, ma di firmare addirittura il giuramento di fedeltà.

"Io ho firmato la mia fedeltà al re e quindi non posso essere contro chi, in un certo senso, come il Comitato di Liberazione Nazionale, ci sono degli avversari del re" "Ma no, non c'entra niente, il Comitato di Liberazione Nazionale è quello che unisce oggi sia i repubblicani sia quelli che sono socialisti, sia quelli che sono comunisti, sia quelli che sono del partito d'azione, e quindi puoi venire anche tu" "E allora se è così" gli dissi "vengo anch'io, preferisco stare con voi perché voi dite che per voi è lo stesso, figuriamoci se io non dico che è la stessa cosa" e allora aderii al Comitato di Liberazione Nazionale da ufficiale delle forze armate.

Ma ancora non ero incluso nelle formazioni militari combattenti perché già c'erano, io avevo ricevuto, avevo ospitato nella casa a Carnea, a Viana, la località di Viana, un giovane che mi avevano detto che nel cantiere che era stato adibito alla costruzione della strada di collegamento tra la polveriera di Valdurasca e Bastremoli, sempre proseguendo per la Valdurasca c'era un giovane di Cassino, mi avevano riferito le donne che erano adibite alla cucina, e allora gli dissi: "Portatelo da me" e infatti avevo ricevuto questo ragazzo, lo avevo ospitato, lo avevo fatto venire via dalla Guardia Nazionale Repubblicana nella quale lui era stato costretto ad entrare essendo stato catturato a Cassino dai tedeschi e tutto quanto, e lo tenemmo fra di noi per un mese pur essendoci ristrettezze del cibo, del mangiare e compagnia bella. Poi lui era stato mandato ai monti, io stesso avevo chiamato quelli del Comitato di Liberazione Nazionale che lo avevano mandato nella Cento Croci dove lui era conosciuto col nome di battaglia Cassino, dal paese da dove veniva.

Io stesso poi raggiunsi, fui comandato, fui comandato, invitato di andare nelle formazioni partigiane quando dopo il patto di costituzione della Quarta Zona Operativa il 15 giugno 1943 e mi dissero: "Anche tu devi andare ai monti" e io andai ad Adelano...

Ad Adelano in un reparto di quello che era chiamata allora la Brigata Vanni perché allora le formazioni partigiane erano divise in gruppi ristretti non militarizzati e nemmeno inclusi nelle formazioni della Quarta Zona Operativa.

E fui mandato ad Adelano, ad Adelano dove era comandante Tullio, il quale Tullio era un ex manovale della Ceramica Vaccari, e però per il suo ardimento, per le sue capacità, diciamo così, di dirigere squadre di uomini come aveva fatto già in fabbrica che era caposquadra di una squadra manovali che lavoravano nella fornace di Santo Stefano Magra, come si chiama? Ponzano Magra, che attualmente è in lotta addirittura per sopravvivere, e lì mi presentai.

Quando mi presentai al comando c'era un ragazzo, che ancora vive ed è vecchio adesso e che abita alle Grazie, Mariotti, il quale Mariotti era quello che batteva a macchina, la macchina per battere le lettere e tutto quanto, e mi disse: "Ma come, tu sei venuto, sei ufficiale, ma qui è successo che alcuni giorni fa è stato processato un ufficiale il quale ed è stato anche, diciamo così, passato per le armi perché si è appropriato, ha creduto di compiere... si è appropriato di una lastra di mortaio da 81" dice "quello... può darsi che quello, il comandante pensi che tu da ufficiale dell'esercito sei venuto qui per essere comandato a sostituirlo, ad integrarlo e tutto quanto" e allora io dissi: "Beh, allora è bene che vada a raggiungere mio cugino che aveva fatto il viaggio per andare ai monti: Mauli, Elvio Maoli studente in medicina che era andato alla Cento Croci ed aveva raggiunto la Cento Croci, io invece avevo raggiunto la Vanni e dissi che volevo andare anch'io nella Cento Croci, e quindi ottenni il permesso di andare verso la zona della Cento Croci.

E invece quando arrivai a Picchiara incontrai al Picchiara, nel reparto dell'allora comandante della Giustizia e Libertà, Boia che era Del Carpio e tutto quanto, trovai alcuni miei compagni di liceo e uno dei quali era il compagno Paita, Mario Paita e quindi, siccome avevo detto che volevo andare nel reparto dove almeno qualcuno mi conoscesse perché se fossi morto in combattimento avessero data la notizia ai miei congiunti, ai miei parenti e tutto quanto, e allora dissi questo ho la possibilità di rimanere conosciuto se anche muoio in combattimento possono essere avvertiti i miei parenti e non essere un martire sconosciuto come purtroppo ce ne sono stati nei reparti partigiani e che quando sono morti non si sapeva da dove venissero, chi fossero perché avevano dato le loro generalità ma queste generalità non avevano potuto essere accertate nelle condizioni particolari in cui si svolgeva la lotta partigiana.

Ed allora ecco, io rimasi alla Giustizia e Libertà al comando della Brigata sul monte Picchiara dove mi sorprese il primo rastrellamento del 3 agosto 1944.

Io ho partecipato quindi al rastrellamento del 3 agosto. Rastrellamento del 3 agosto che evidentemente trovò le formazioni partigiane ancora non completamente consolidate, e soprattutto non completamente preparate e soprattutto ancora più concretamente armate, attrezzate, e anche in un certo senso preparate a quelle che erano le forme con le quali anche chi avesse fatto la guerra doveva partecipare alla lotta partigiana che è molto diversa da una guerra di conquista.

La lotta partigiana di per se stessa è una lotta di resistenza.

Ed allora, così come durante la prima guerra mondiale, si insegnava ai soldati a come vivere in trincea, a come usare le armi dalla trincea, a come saper dosare le sparatorie, la partecipazione ai conflitti che si accendevano nella cosiddetta terra di nessuno, alla stessa maniera dovevamo fare noi.

E ricordo che quando sono giunto al monte Picchiara e sono rimasto nella colonna Giustizia e Libertà comandata dal comandante Del Carpio detto il Boia, la prima cosa alla quale mi si volle sottoporre è l'accertamento di quelle che fossero le mie

idoneità al comando.

E quindi nei giorni precedenti al 3 agosto era stato stabilito che avremmo fatto una specie, come si dice? di addestramento e due reparti che avessero dovuto in un certo senso svolgere il medesimo compito di difendere il Passo del Rastrello che è appena appena al di sopra della piana del monte Picchiara, dal nemico.

E un reparto era stato affidato al mio comando e l'altro reparto era stato affidato ad un altro sottotenente, Franco Coni che egli stesso era un ufficiale che aveva aderito alla lotta partigiana.

E mi ricordo che la mattina che dovevamo fare questo addestramento e indicare al colonnello Fontana, Mario Fontana, che era come il nostro esaminatore quello che doveva esaminare, provare, avere la dimostrazione delle nostre capacità di comando e tutto quanto, stava appunto dandoci gli ordini di come avremmo dovuto disporre i reparti eccetera, e conoscere da noi quali, leggendo la mappa, la carta geografica che avevamo, la carta militare, dove c'erano indicate le quote, tutte le altitudini, tutte le asperità e tutto quanto, e noi avremmo dovuto evidentemente diramare i nostri comandi a seconda di queste che erano le condizioni particolari del territorio, improvvisamente squillò un allarme, un trombettiere: "papapaaapapapaaaa" e noi eravamo tutti contenti, perché generalmente nei giorni precedenti quello squillo indicava che bisognava raccogliersi per andare a prendere le armi che ci erano paracadutate dagli aerei alleati, perché le nostre formazioni erano in gran parte sì numerose ma però in gran parte di uomini disarmati, di uomini non attrezzati, di uomini senza nemmeno le scarpe eccetera. Era l'estate, agosto, luglio 1943, molti partigiani erano coi pantaloncini corti, erano coi sandali, erano con le ciabatte, alcuni con gli scarponi militari che avevano mantenuto dopo l'11 settembre.

E invece quello non era il segnale che dovevamo andare a raccogliere i bidoni che erano stati lanciati dagli aerei alleati. Era l'allarme che stavano arrivando i tedeschi da Rossano, sul monte Picchiara.

Ed allora ci rivolgemmo alla direzione della cima del monte per guardare, per vedere e vedemmo venire giù dai sentieri degli uomini, non dei cortei, ma delle frotte di uomini, di contadini che spingevano avanti le poche bestie che avevano cercato di sottrarre dai paesi della Val di Magra, di Rossano e di questi che si affacciavano sulla Val di Magra, per sottrarli alla cattura da parte dei tedeschi.

E man mano che arrivavano, essi evidentemente ci davano le notizie di che cosa stava accadendo. Il comandante Del Carpio, conoscendo, avendo già conosciuto e saputo la mia attitudine soprattutto all'uso delle armi, mandò me e Tornabuoni, Gino Tornabuoni a fare, a impedire che potessero, le armi che ci erano state lanciate dagli aerei nei giorni precedenti, essere, cadere nelle mani di giovani inesperti e tutto quanto.

Noi le raccoglievamo, le ricomponevamo perché erano state lanciate diciamo così tutte sconnesse e dovevamo, diciamo così, assemblarli per poter costituire l'arma efficiente e pronta ad essere sparata, e le consegnavamo ai giovani che erano stati designati come i destinatari delle armi stesse.

Poi ad un certo momento, vedendo che gli uomini che venivano, e sentendo da essi che erano ormai prossimi, noi ci avviammo per andare verso Adelano e tutto il comando prese un sentiero e scese per la Valle del Mangia verso l'altra valle e ad un

certo momento però sentendoci ormai, e vedendo sulle cime, sul crinale, già potevamo vederli coi binocoli che erano tedeschi, che erano armati, che erano in divisa diversa da quella degli Alleati o dei soldati italiani o il costume dei contadini della zona, e allora il comandante Del Boia disse: "Si salvi chi può!"

E quindi ci sparpagliammo, "ci ritroveremo tra una settimana" ed io e il mio compagno di studi di liceo Enzo Buscara ci allontanammo, dice: "Restiamo insieme!" perché eravamo quelli che ci conoscevamo.

E andammo verso Torpiana, verso Torpiana, sempre passando, io presi quello che era allora il mio zaino in cui tenevo alcuni effetti personali, e soprattutto tenevo le immagini dei miei genitori, le fotografie, le lettere della mia fidanzata di allora e tutto quanto e io le misi dentro un muretto, ci misi le pietre addosso, capii, cercai di intuire qual era il posto in cui avevo nascosto questo mio zaino, invece il mio compagno Enzo Buscara credette di trovare il posto più idoneo nel cavo di un albero di un castagno, e invece quando vi ritornammo alcuni giorni dopo, riprendendoci dal rastrellamento per andare a vedere dove erano i nostri zaini, io ritrovai il mio e lui non lo ritrovò più perché qualcuno dei contadini del posto avendolo trovato, evidentemente e credendo che fosse stato abbandonato se lo tenne, ma noi non sapevamo e non potemmo poi appurare chi fosse stato ad esserselo, ad averlo preso.

Incominciammo ad abbandonare il campo di lancio, perché la guerra partigiana, se uno quando sente parlare di rastrellamenti, generalmente non si capisce che rastrellamento è una battaglia difensiva, non è una battaglia offensiva.

Era una battaglia il cui compito doveva essere quello di sottrarre il più che possibile di uomini e di materiali a quella che era l'offesa e l'impresa dell'avversario, del nemico, dei fascisti, dei tedeschi che stavano compiendo il rastrellamento. Per sottrarsi, non resistere, perché noi eravamo consapevoli della inferiorità delle forze nostre, della inferiorità numerica non solo, ma anche attrezzata: le armi nostre, ecco noi l'arma più potente che avevamo era, poteva essere qualche fucile mitragliatore allora o qualche mitragliatrice o qualche bren, o qualche arma, qualche mortaio da 81 che avevamo, che era l'arma più potente, diciamo così, e più capace di gettare la nostra offesa lontano, con la sua gittata di qualche chilometro. Altro è gettare una bomba a mano con le braccia, altro è gettarla con un lanciabombe e tutto quanto.

E la lotta partigiana doveva tener conto di tutte queste esigenze particolari, a seconda dell'armamento, a seconda della dotazione di armi che ciascuno aveva.

E quindi durante il rastrellamento la migliore operazione che doveva essere compiuta era quella di sottrarsi, non alla cattura sapendo di essere, se catturati poi fucilati e uccisi, ma alla cattura per non indebolire i nostri reparti e facendoli, diciamo così, disperdere.

Invece noi dovevamo sottrarci a quella che era la possibilità di distruzione dei nostri reparti. Ed ecco allora la ragione per cui prendemmo il sentiero per andare in un'altra valle, per andare in un altro territorio che era meno esposto all'immediata occupazione da parte del nemico.

E quindi andammo verso Buto, verso Rio eccetera.

E lì evidentemente noi giungevamo a contatto con popolazioni o con reparti che non erano a conoscenza della immediata minaccia di reparti che stavano

avanzando, che stavano salendo dalla Valle della Magra, perché Rossano fino a prova contraria è in Val di Magra, non era nella valle dove eravamo noi quando eravamo a Picchiara.

E Picchiara è in un'altra valle rispetto alla valle di Sesta Godano e tutto quanto ecco, tanto per dire. Eravamo nella zona dello Zignago, così detto dello Zignago. E tutte queste cose devono essere ben capite di maniera che si possa ben intendere che noi non ci ritiravamo davanti all'offesa, non ci sottraevamo al combattimento, adempivamo a quello che è l'obbligo di ogni corretto militare, quando il suo compito è quello di impedire ad un nemico più armato, più dotato, più numeroso e tutto quanto, di prevalere e di sopraffare quelli che erano i reparti meno consistenti e meno armati quali erano sicuramente le brigate partigiane.

Ecco questa spiegazione l'ho voluta dare per farvi capire, per farla capire, perché altrimenti se uno: "Cominciamo a sparare!" e le bombe si sparano, le armi si fanno scoppiare e tutto quanto. Ma però l'avvedutezza di ogni combattente è quella di usarle, di farle funzionare nel modo più giusto e nel modo più produttivo di un risultato diciamo così positivo.

Voglio raccontare due episodi che sono essi stessi significativi. Tanto era l'incertezza e quella che era la vigilanza, l'accortezza con cui le formazioni dovevano presiedere e svolgere le loro funzioni nel territorio che quando noi arrivammo, io e Bruscara, che ho detto che eravamo insieme, avevamo stabilito di restare insieme, arrivammo al Groppo, quando arrivammo al Groppo ci presentammo a una casa dove ci avevano detto che c'era il comando.

Quando ci presentammo al comando, io dopo capii perché guardavano e insistevano nel chiedere chi fossimo, facessimo e compagnia bella eccetera, perché, che cosa era accaduto, e tutto quanto. Perché fin tanto che non si presentò uno che ci conosceva quello che ci interpellava dubitava, poi ce lo ha detto: "Io pensavo di trovarmi in presenza di due della Guardia Nazionale, della Monterosa che fossero incaricati di gettare il panico, di creare la confusione" perché quello, appena... "Oooh!" perché quando ci vide ci abbracciò perché ci conosceva "Oh! siete voi?" e gli raccontammo quello che era accaduto al monte Picchiara, e mentre stavamo raccontando questo, arrivò anche Gordon Lett, l'avvocato Fortelli che faceva parte della Brigata Internazionale e si unirono a noi e stabilimmo allora di rimanere in quella zona, però di non dormire nel comando, stabilimmo di andare a dormire in una piana, era il mese di agosto, e ci avvolgemmo in qualche telo da tenda che avevamo a disposizione perché non avendo altre divise capaci e idonee, almeno nella notte ci potevamo coprire con qualche telo e così eravamo abituati a dormire. E poi all'indomani mattina per non rimanere assemblati, da lontano i tedeschi con i binocoli avrebbero potuto individuare dei reparti numerosi che percorrevano nei sentieri e indirizzare con le loro armi più potenti a sparare contro quei sentieri e contro quei reparti.

Ed allora stabilimmo, io e Buscara di separarci e di andare verso San Pietro Vara perché la nostra volontà era quella di andare a San Pietro Vara, dove io avrei potuto andare ancora verso Santo Stefano d'Aveto dove c'era Elio Maoli mio cugino che avevo detto che volevo andare a raggiungere per poter stare insieme.

Quando fummo a Rio trovammo per la strada che percorreva e faceva finta di leggere il breviario, il vangelo, un prete il quale appena ci vide ci disse: "Chi siete, da dove venite? Sono qui ad avvertirvi di andare, di prendere la strada in questo verso perché evidentemente anche qui è arrivato già la notizia del rastrellamento, e voi

potete essere sicuri che ancora non ci sono" A San Pietro Vara non c'era arrivato nessuno e ci recammo a San Pietro Vara.

Quando fummo a San Pietro Vara io incontrai un giovane che conoscevo Brandolisio che era figlio, lo conoscevo perché era il figlio di un grande pittore, molto conosciuto a La Spezia e che è celebrato ancora oggi dai cultori d'arte. E questo ragazzo quando seppe che erano due notti che noi non dormivamo, che eravamo così, avevamo passato nell'allarme, diciamo così, più pericoloso le due notti, ci dice: "Beh! Voi andate a dormire in casa mia e io farò la guardia, se ci fosse pericolo se si presentasse qualche sospetto nell'avvicinarsi eccetera, vi sveglierò". E così andammo a dormire.

Ecco io non avrei mai immaginato quello che è poi invece è successo un anno dopo, quel Brandolisio fu catturato prigioniero, fu portato al XXI, dal XXI poi fu estratto dai fascisti e fu fucilato come ostaggio a Bagnolo Po, ed ecco la ragione per cui oggi io lo voglio ricordare. E lo voglio tanto più ricordare perché lui ha avuto con la sua morte, come dire, il movente maggiore della disperazione della povera sua madre, la quale aveva un'altra ragazza, la quale ragazza purtroppo, rimasta orfana del padre, rimasta senza nessuna risorsa aveva intrapreso una vita che dava il più grande dispiacere alla madre e la madre che aveva già perduto un figlio in guerra, che già era vedova e aveva difficoltà a mantenere la famiglia, un giorno si è suicidata. Ecco le implicazioni che talvolta si hanno nelle famiglie anche dagli atti più gloriosi, anche dagli atti per i quali la riconoscenza poi delle persone può essere espressa. Ecco perché il giovane martire Brandolisio noi oggi ricordiamo ogni anno a Bagnolo Po, quando gli spezzini si recano anche ad onorare la memoria di un altro martire spezzino, Corradini, che insieme furono fucilati a Bagnolo Po dai tedeschi per rappresaglia dopo averli tenuti nelle carceri spezzine per alcuni mesi.

Ed allora ecco io ho voluto ricordare questo, perché quel ragazzo poi ci indicò la strada per andare a Salterana, ci indicò il luogo dove potevamo sostare e invece fummo sorpresi nella notte, sempre in quella baracca, da un temporale tremendo che ci indusse a cercare riparo nel paese di Salterana, e grondanti di acqua, di pioggia e tutto quanto, ci recammo a bussare ad una porta, e quella porta chiedevamo ospitalità, asilo perché volevamo asciugare i nostri abiti perché altrimenti potevamo prendere qualche infezione, qualche malattia, qualche febbre.

E quando ci fummo spogliati, ci sentimmo domandare dall'uomo che ci aveva accolti in casa: "Ma voi sapete chi sono io" "E no non lo sappiamo, abbiamo bussato per chiedere asilo" "Io sono l'ex responsabile del fascio di questa zona, ed allora se volete restare restate perché io vi faccio asciugare gli abiti, ma se volete andare andate pure" e forse questo lo disse per evitare che se fossero arrivati e avessero saputo che lui aveva dato ospitalità a dei partigiani lo avrebbero potuto colpire con qualche rappresaglia e noi preferimmo andarcene.

E mentre stavamo attraversando la strada che da San Pietro va a Velva noi sentimmo che veniva giù dalla strada, e venivano giù cantando forse per annunciare che erano quelli della Monte Rosa e allora noi avemmo il tempo di fermarci in un canalone e di metterci, in questi canaloni che sono scoscesi, di metterci, non dentro il canalone che noi sapevamo che loro irroravano di bombe a mano i canaloni per poter fare uscire gli uomini, i partigiani che eventualmente si fossero appostati, noi per non essere colpiti dalle bombe andammo a metterci a cavalcioni alla radice dell'albero che avevamo il tronco d'albero tra le gambe e l'altro sulle spalle in modo che non gravasse il peso e ci appoggiavamo alla scarpata

del monte e fin tanto che non sentimmo più il calpestio sulla strada che da San Pietro Vara saliva a Velva, allora noi restammo lì acquattati silenziosi, senza neanche pronunciare una parola, e pioveva e ci inzuppavamo d' acqua. E allora quando pensammo che fossero ben lontani ci muovemmo e ci recammo presso una casa, essa stessa isolata, una casa di montagna e bussammo "chi c'è, chi c'è" e nessuno rispondeva poi improvvisamente sentimmo sbattere la porta e brrrrnnn e scesero dalla scalinata di pietra di questa casolare di montagna e scapparono via e noi eravamo lì stupefatti, non ci rendevamo conto di niente e allora uscimmo fuori e accendemmo il fuoco noi, in questo casolare, e ci mettemmo ad asciugarci al fuoco. Io mentre salivo sulla scala che generalmente in queste case di montagna c'è per separare la stalla di sotto dalla casa dove l'abituro dove essi passavano la notte, avevo veduto abbandonato sopra un gradino una lametta di una macchinetta della barba e pensai che fosse opportuno che io mi tagliassi la barba perché ero tutto barboso, perché durante la lotta partigiana non avevamo sicuramente il tempo di farci né la barba e nemmeno di tagliarci i capelli.

I capelli lunghi dei partigiani non erano di moda come sono adesso, e le barbe lunghe non erano di moda come sono adesso, erano solamente una conseguenza delle difficoltà nelle quali noi ci trovavamo, della impossibilità di avere il pennello per farci la barba o la lametta o la macchinetta per farsi la barba e nemmeno per tagliarci i capelli, servivano anzi per coprirci anche un po' dal freddo durante la notte ed ecco allora che questa era la costumanza, purtroppo subita, non adottata per metterci in mostra.

Ed allora io mi misi a fare la barba con questa lametta. "Ma ti tagli" mi diceva il mio amico "ti tagli!" "No, sto attento, vedi, e fattela anche te, vedi" e allora lui: "Ma come hai fatto?" e ci aiutavamo a vicenda in questa maniera.

Ed ecco come passava il tempo, in azioni di solidarietà ma le più semplici, le più comuni, quelle che forse nessuno concepisce come cose da ricordare, ma invece sono quelle, sono gli indizi che fanno capire quali erano le condizioni particolari in cui noi passavamo la nostra esistenza ed eravamo noi, che potevamo essere giovani e vigorosi e belli fiorenti, e invece eravamo affamati, eravamo assonnati, eravamo stanchi, eravamo bagnati, eravamo sporchi, eravamo pieni di pulci può darsi, perché non sapevamo se quello che ci prudeva sotto i vestiti che avevamo fosse più la sabbia o terra che avevamo raccolto mentre dormivamo per terra, o fosse qualche animale che si era infilato in mezzo ai nostri vestiti.

Questa era la condizione di vita della lotta partigiana, e questo è quello che io ho voluto descrivere, non per far capire le sofferenze no, le sofferenze sono belle a raccontarsi non a subirle, e allora ecco: è meglio non raccontarle e non augurarle ad altri che abbiano a subire e a patire perché la più bella memoria che si possa dare della lotta partigiana è di augurare a tutti che non ci debbano essere più lotte partigiane in nessuna maniera e specialmente per i giovani, perché i vecchi la lotta partigiana non la potevano fare, come si poteva fare il partigiano se si doveva portare il bastone come sono costretto a portarlo io in vecchiaia, se poi uno non può nemmeno camminare. Allora la lotta partigiana potrebbe essere ripetuta dai giovani.

Ricordiamola come memoria, ma non come augurio per nessun giovane che la possa e la debba combattere oggi, questo lo dico senza retorica e lo dico senza nessun rimpianto, lo dico contento di poterla raccontare e di essere sopravvissuto, ma non egoisticamente, perché la mia migliore riconoscenza è per quelli che sono caduti e quando io faccio di tutto perché soprattutto siano onorati quelli che sono

caduti e non i sopravvissuti, lo faccio con grande grande sincerità perché se noi non facessimo questo non saremmo degni nemmeno di raccontare le cose che raccontiamo.

Mi piace ricordare altri avvenimenti per la ragione che non mi resi conto subito che stava avvenendo una svolta nella mia vita da quel mese di agosto del 1944.

Perché fino ad allora ero rimasto coinvolto ormai da parecchi anni da avvenimenti di carattere squisitamente militare, e soprattutto si realizzavano in scontri armati, in avvenimenti di cui si era portati solamente a considerare le distruzioni, le perdite, le morti, gli scontri a fuoco e tutto quanto.

Quello che stava avvenendo durante il rastrellamento del 3 agosto era il coinvolgimento della popolazione, direttamente.

Perché dove i partigiani cercavano scampo, se non avessero avuto il sostegno della popolazione, l'assistenza della popolazione, evidentemente si sarebbe verificato non altro che la loro dispersione, e la loro, come dire, fine, anche fisica oltre che morale.

Invece la popolazione con l'assistenza che praticò durante quelle ore, quei giorni, quelle settimane così travagliate, diede la dimostrazione che c'era un'altra parte che non era armata, che non aveva le armi in pugno, ma che essa stessa partecipava direttamente alla Resistenza perché tutto quello che faceva lo faceva proprio per proteggere da quella che era l'offesa dell'invasore nazista e di chi si era posto alle dipendenze di esso per sottrarre invece tutta quanta l'Italia, tutta la popolazione nel caso mio personale della provincia di La Spezia, a quelle che erano le conseguenze della invasione nazista.

E gli avvenimenti che mi piace di mettere in evidenza è che in quella circostanza noi fummo sostenuti da quella che fu la opera di una vedova di guerra, che aveva un suo figlio adatto alle armi partigiano, ma che aveva con se un bambino, il quale bambino era stato incaricato di andarsi a fermare in una piana per poter avvertire tutti coloro che passavano e che erano inconsapevoli, che non conoscevano quello che era la natura del terreno, il posto dove erano, a trovare la strada per sottrarsi a chi vigilava sui passi che ritenevano obbligati in quei sentieri, in mezzo ai boschi, che collegavano i vari paesi.

Perché la viabilità nella nostra Val di Vara a quell'epoca non era sviluppata come è sviluppata oggi, vi erano solamente le vie principali, la via Aurelia, vi erano solamente le vie principali, alcune e non completate e tutto quanto.

Ma i vari nuclei abitati erano collegati generalmente da mulattiere, erano collegate solamente da strade che potevano essere percorse al massimo dai muli e dagli asini che portavano delle merci, che potevano essere evidentemente utilizzate da tutti quei venditori ambulanti, molti erano venditori ambulanti, che si recavano da un paese all'altro durante la settimana per recarsi a portare i cibi, le vesti, le merci e tutti quanti non facevano altro che percorrere quella strada.

Sulla via che congiunge San Pietro Vara a Velva noi ci avvallemmo della guida di un ragazzo, che al massimo avrà potuto avere 12, 13 anni. Così come per partire da quella località, nella quale eravamo riusciti a non passare per il paese nel quale sentivamo della gente che stava giocando a bocce "No non andate, non andate" fummo avvertiti "perché lì ci sono i soldati della Monterosa che stanno giocando nelle ore di licenza e quindi vedendovi vi prenderebbero" e ci guidò attraverso

sentieri per poterci sottrarre alla vista di quelli che sicuramente erano lì a vigilare a guardare con i binocoli dove passassero dei partigiani sperduti.

Così come quando ripartimmo da quella medesima casa dove ci avevano rifocillati, ci avevano dato qualcosa da mangiare, quel poco di cui potevano disporre e che era molto molto poco di cui si privavano per darlo a noi, ci fu un vecchio: "Vi accompagno io" ci disse un vecchio anziano col bastone in mano perché anch'egli era molto barcollante, ci fece passare attraverso i boschi che erano molto conosciuti dalla gente del posto, ma sicuramente non erano conosciuti o non erano percorsi avvedutamente dagli stessi tedeschi, nazisti.

Così come sotto il paese di Corvara ci avvicinammo a dei giovani, a delle donne che stavano lavorando in una vigna e mentre ci avvicinavamo notammo che essi gettarono improvvisamente a terra i propri strumenti, le zappe, le vanghe che avevano, le falci che avevano come loro arnesi e con cui stavano lavorando e scapparono, e noi li chiamavamo: "No, no venite, ditemi da dove possiamo passare per andare" e invece essi scapparono perché non sapevano con chi avevano a che fare.

Poi invece trovammo un maresciallo di marina che era sfollato in questa località e ci disse: "Beh, per andare a Bracelli dovete passare da questa parte, troverete un mulino, ci troverete due donne e domandate a loro dove dover passare e quindi potrete recarvi a Padivarma" che era la località verso la quale ci stavamo dirigendo, e così fu, trovammo queste due donne, avevano i loro fratelli ai monti, non sapevano che cosa fosse accaduto, dai nostri racconti capirono che si erano trovati anch'essi sicuramente nel pericolo, ci diedero qualche cosa anch'esse da mangiare perché la prima cosa che ci chiedevano: "Avete mangiato?" "E no non abbiamo mangiato, da parecchi giorni non mangiamo, non sappiamo come fare" e esse generosamente ci davano qualche boccone o qualche frutta o qualche cosa, era l'estate e per fortuna si poteva disporre di qualche frutto che la natura dava, di qualche mela che ancora poteva essere raccolta. E così noi riuscimmo a scappare da quello che era l'accerchiamento, da quello che era l'occupazione che nei posti diciamo così più abitati avevano stabilito i tedeschi e i fascisti per poter ottenere in un certo senso il massimo risultato dall'azione di rastrellamento che essi stavano compiendo ormai da alcuni giorni in tutta la provincia di La Spezia e nel territorio che era indicato come territorio nel quale si trovavano le formazioni partigiane.

Ma non voglio più raccontare queste cose perché appunto c'è stato da allora un mutamento nella mia esistenza forse in conseguenza di quello che era stato il grande sommovimento che aveva subito il mio sangue nel corso del rastrellamento.

Mi si manifestò in tutto il corpo un foruncolosi tremenda, perché il sangue, le privazioni, la mancanza di cibo che ci aveva indotti talvolta a trovare delle erbe pur di alimentarci, aveva creato uno stato fisiologico abbastanza incerto ed ecco che esplose una foruncolosi tremenda, la quale mi deformò addirittura il volto e si manifestò nella zona stretta dalla cinghia perché durante tutti quei giorni non ci eravamo mai spogliati, non eravamo andati mai una volta a letto e quindi avevamo dovuto dormire per terra, avevamo dovuto sporcarci, rare volte avevamo potuto lavarci, come quando mi feci la barba e tutto quanto ed ecco allora che quell'eruzione cutanea si manifestò nella maniera anche febbrile, determinando nel mio corpo uno stato febbrile estremamente diciamo così pericoloso, al punto che dovetti stare per parecchi giorni a Carneia in località Caeggia dove era un casolare e dove mio cugino Silvano Maoli che allora era ragazzo, diventò il mio medico assistente perché mi aiutava a spremere i foruncoli che avevo nei posti dove non

potavano giungere le mie mani e l'unica cosa che mi diceva era "Lucariell, Lucariè statte zitt" per sfottermi nel mio dialetto, perché gridavo tutte le volte che mi stringeva un po' troppo forte, ma sono cose che sono personali questi racconti, ma io voglio della lotta partigiana anche mettere in evidenza taluni aspetti che evidentemente non costituiscono storia ma riescono ad indicare l'ambiente le condizioni particolari in cui la vita si svolgeva a quel tempo, erano del tutto anomale, del tutto impensate, del tutto straordinari rispetto a quello che è il normale corso che la vita assume quando sia ordinata e quando la vita sia serena e la vita sia partecipe di quelle che sono le attività umane più ordinarie e invece era sconvolgimento, era lo stravolgimento di ogni altra usanza, di ogni altro modo di vivere serenamente la propria esistenza.

Fui costretto evidentemente, passati alcuni giorni, a dare comunicazione del perché non mi ripresentassi nelle formazioni partigiane "C'ho la foruncolosi che mi impedisce e appena sarà terminata..." per non apparire come un uomo, come poter dire, avvilito da quelle che erano state le vicende del rastrellamento fossi stato indotto ad abbandonare la lotta partigiana e non volevo passare per uno incerto se tornare o no a riprendere le armi, a compiere il mio dovere. "No" mi risposero subito "stattene calmo perché stiamo pensando ad un'altra destinazione alla quale dare la tua attività" e infatti quando, passatami la foruncolosi, ritornai ai monti al comando.

Al comando mi sentii dire "No, tu devi ritornare dove hai passato l'ultimo periodo e dove tu sei stato assistito dalla popolazione, devi ritornare a Carnea, nel comune di Follo, perché quella è la terra dove noi dobbiamo venire, dobbiamo passare, ma è la terra che purtroppo è occupata dai tedeschi e dai fascisti". La Valdurasca infatti, Piano di Follo infatti erano luoghi che erano saldamente nelle mani dei nazi-fascisti e allora se non c'è qualcuno infatti che possa essere utile nel dare tutte le indicazioni ai reparti che devono venire in città, che devono fare delle azioni in città, a delle staffette che devono passare, a degli altri uomini che dalla città devono venire ai monti per poter colloquiare, avere rapporti, avere legami, avere la possibilità di organizzare la lotta, perché la lotta di Resistenza non era solamente quella dei partigiani, delle formazioni partigiane armate nell'alta montagna, era anche la lotta clandestina delle popolazioni che erano nella città di Spezia e che era una città saldamente presidiata nelle mani dei nazi-fascisti e dove però c'erano le SAP, le Squadre di Azione Partigiana che dovevano essere informate di ogni e qualsiasi evento, di ogni e qualsiasi diciamo necessità che si presentasse per poter continuare ordinatamente e giudiziosamente la lotta partigiana.

"Ma voi mi mandate a morire" dissi io "perché non c'è nessun posto così pericoloso come quello" "Ma no tu sei assistito dalla popolazione, hai stabilito un rapporto con la popolazione e di questo rapporto noi dobbiamo poterti incaricare" ed io così sono ritornato per non apparire uno il quale avesse paura di andare ai monti solo per potersi salvare la vita, perché almeno ai monti le notti potevamo dormire e non vigilare, e invece nella zona dove era presente l'avversario, il nemico uno doveva avere quantomeno...

E allora pretesi che mi fossero dati degli uomini, che venissero con me e che potessero essere gli uomini che mentre qualcuno dormiva gli altri vegliavano e mentre quelli che avevano vegliato si riposavano, chi aveva dormito e si era riposato avesse esso stesso svolto questa vigilanza e questa azione.

E questo fu il modo con il quale poi nei mesi seguenti, settembre, ottobre, novembre, noi vivemmo in quella zona che era però continuamente attraversata da reparti che scendevano dai monti, passavano, andavano a compiere le proprie azioni e poi

ritornavano nelle zone dove era stata stabilita la sede di ogni reparto, della Giustizia e Libertà, delle Brigate Garibaldi, della Brigata Costiera che erano le formazioni in cui era stato diviso il territorio per poter fare in maniera che ciascuno non fosse di ostacolo agli altri e ci fosse una più ordinata maniera di sviluppare tutta quanta l'azione militare.

Ed ecco allora la ragione per la quale noi avevamo scelto varie località nelle quali a volta a volta, giorno dopo l'altro, sempre cambiando ci recavamo. Una volta, una notte dormivamo a Tivegna, una volta a Polverara, una volta dormivamo a Carnea, una volta ci appoggiavamo in qualche casolare piuttosto isolato, ma sempre badando a non lasciare né tracce e nemmeno a dare l'indizio di dove noi fossimo intenzionati a trascorrere le ore del pericolo, della notte in genere o del primo mattino quando si scoccavano generalmente le ore in cui i reparti incaricati di intervenire nel territorio, per vigilare, per poter controllare la vita della Brigata Nera che appunto in quei mesi fu costituita, della guardia nazionale repubblicana che fino ad allora aveva operato, era stata un'organizzazione militare di cui si avvalevano i tedeschi per poter esercitare il controllo su tutto il territorio.

Questo rapporto con la popolazione fu quello che noi curammo in modo particolare di orientare ad una partecipazione sentita.

Si deve sapere che in quei mesi c'era, come si dice, l'incetta dei viveri: tutti i mulini dovevano denunciare le farine che producevano, e ne dovevano lasciare una parte per il così detto vettovagliamento perché c'era la tessera annonaria. E naturalmente il governo della Repubblica di Salò aveva stabilito che una parte dell'olio che veniva prodotto nei frantoi, una parte della farina che veniva prodotta nei mulini, dovesse essere lasciata per darla a tutti i tesserati, a tutti quelli che dovevano vivere con la carta annonaria.

Noi allora stabilimmo che alcune azioni che dovevamo fare era quello di appropriarci, ma non personalmente per farne mercato, ma per poter alimentare le formazioni partigiane, dell'olio che veniva accantonato nei frantoi, della farina che veniva in un certo senso raccolta, la farina di castagne era quella che veniva come macinata nei mulini delle nostre zone, perché La Spezia non essendo una zona di produzione granaria, anzi il grano si andava a prendere nel parmense, si andava a prendere nel mantovano, passando la Cisa, perché altrimenti non si sarebbe potuto avere nemmeno quello, c'erano solamente i mulini per le castagne, e noi andavamo a prendere questa farina di castagna, oppure questo olio, quello destinato alla SEPRAL, era questo era l'istituto che allora funzionava, per poter rifornire le formazioni partigiane, e mi ricordo che andammo ad un frantoio di Isola di Montalbano che era della contessa Castiglione e ci eravamo muniti di alcuni muli, ci eravamo muniti di alcuni barili e prendemmo quindici barili d'olio per poter mandare l'olio in montagna alle formazioni partigiane, e quando io accompagnai al punto questi muli sui quali avevamo posto i barili, io chiesi al comando che me ne fosse dato almeno uno. "E per farne che cosa? tutto per te? è troppo un barile d'olio per te" "No, voglio distribuirlo alla popolazione perché viene Natale e anche essi devono avere un po' d'olio, specialmente gli sfollati per poter fare qualche torta, qualche pizza, qualche frittella a Natale e passare serenamente".

E mi diedero un barile d'olio e io mi misi sulla piazza di Carnea, e molti anziani che ancora vivono, erano molti, ho detto molti ma sono pochi, erano molti subito dopo la Liberazione, ma sono restati molto pochi, possono ricordare che mi misi in piazza e mi misi a dare a ciascuna famiglia di sfollati che era quella che non aveva sicuramente l'olio, almeno un mestolo d'olio per poter fare almeno qualche pizzetta a Natale, e si

accorsero che lo diedi anche a qualcuno che era di famiglia sospetta, che non fosse molto vicina a noi e fosse piuttosto vicina a qualche altra che aveva qualcuno della Guardia Repubblicana. "Ma la dai anche a loro?" qualcuno mi disse "Si lo do anche a loro perché sappiano che noi, i partigiani, non ce l'abbiamo con le famiglie di quelli che sono sotto le armi, come invece fanno loro con le famiglie nostre, che prendono, non potendo prendere i partigiani, prendono i genitori e li portano in carcere per poter in un certo senso diffondere e terrorizzare la popolazione"

E queste sono azioni evidentemente poco militari però rientrano in quella che è la saggezza la quale bisognava mantenere, mi scuso se ho usato la parola saggezza perché non voglio imbrodarmi, non voglio elogiarmi, ma era l'accortezza, ecco, lasciatemi correre questo termine, con cui noi sapevamo stabilire con la popolazione quel rapporto di fiducia, di serenità, di fraternità con cui poi essi in un certo senso, quelli che avevano avuto questa prova di sincerità da parte nostra, si premuravano di avvertirci: "Abbiamo veduto lì questi, state attenti, non passate di lì perché abbiamo veduto degli uomini" e così comportandoci potemmo eludere quella che era la vigilanza, quella che era la presenza di quelli che se ci avessero presi ci avrebbero sicuramente utilizzati o come persone da poter essere scambiate quando c'era qualche scambio da fare di personaggi e di persone oppure ci avrebbero fucilato come furono fucilati tanti presi dalle carceri proprio perché bisognava dare degli esempi alla popolazione.

Ecco La Spezia in quel turno di tempo fu oggetto di alcune rappresaglie abbastanza clamorose.

Il primo novembre 1944 furono fucilati dieci alla Scorza e un altro numero rilevante di partigiani fu fucilato anche alla Flage, a Migliarina. E perché? Perché evidentemente volevano fare in maniera che essi che avevano celebrato il 28 ottobre la fondazione del fascismo avessero potuto dare in corrispondenza di una data del genere un esempio alla popolazione, ricordarsi che il primo novembre nella mente dei cattolici è il giorno di tutti i santi e invece fu il giorno dei demoni che fucilavano gli altri fratelli italiani alla Flage e alla Scorza, così come poi anche, sempre nel territorio della Spezia, il giorno di Natale: fu il giorno in cui fucilarono alla Nevea un altro che era legato a noi Mozzachiodi perché il giorno di Natale la gente potesse maggiormente riflettere "ma chi ce lo ha fatto fare, perché non se ne stanno appartati, perché si lasciano implicare" perché evidentemente il giorno di Natale il dolore recato ad una famiglia era anche più impressionante, era una lezione anche più, come si dice, significativa, che potesse essere data a chi potesse essere trattato così.

Queste cose le ricordo proprio perché sono la testimonianza di quello che era il rapporto con la popolazione civile che non aveva evidentemente nessuna simpatia per gli occupanti fascisti e tedeschi e che evidentemente doveva però manifestare il proprio modo di essere accanto ai partigiani, ai propri parenti che erano ai monti nelle zone lontane e tutto quanto, della nostra provincia in maniera che ci potesse essere questo aiuto che potesse fare in modo che i tempi tremendi dell'occupazione, della fame, delle distruzioni, dello spargimento di sangue potesse essere tutto quanto vissuto e giungere poi ne giorno nel quale avremmo potuto giungere alla Liberazione.

Non voglio più insistere in questo racconto perché potrebbe sembrare anche una maniera di presentare per comodo quella che invece era una maniera che fu vissuta tragicamente, dolorosamente, con una passione, ma anche con un patimento materiale, fisico, che era non solamente istituito dalla mancanza di cibo, dalla mancanza di riposo, ma da tutte quante le privazioni che diventavano insopportabili

specialmente per il terrore che veniva disseminato dalla occupazione nazista.

Io le ho dette queste cose che non hanno niente di eroico, hanno solamente un aspetto di sofferenza umana, quella sofferenza che non deve essere mai disgiunta da quello che è ogni atto eroico.

Pensate all'eroismo dei nostri grandi combattenti, di quelli che morivano combattendo con le armi in pugno il grande dolore delle madri, il grande dolore dei genitori, quando apprendevano la morte dei propri figli in combattimento, pensate a quello che è la conseguenza della sparizione, della morte, non volevo adoperare questa parola "la morte", perché coloro i quali cessano la vita, ma cessando la vita materiale restano nelle memoria, nel ricordo e nella riconoscenza di tutte le persone.

Ed ecco la ragione per cui, ecco uno che scrive la parola caduti in guerra, martiri di guerra, adopera la lettera maiuscola quasi per indicare sempre la propria riconoscenza per chi ha dato la parte migliore della propria esistenza, la vita a quella che è una causa giusta, la causa della libertà, la causa dell'indipendenza della patria, e la causa della pace soprattutto.

Belle parole pace e guerra, non si sa concepire la pace se prima non c'è stata la guerra: no, bisogna concepire la pace e anche la guerra talvolta come lo sono gli interventi chirurgici sopra il corpo di un ammalato di una malattia infettiva che possano almeno togliere dal corpo umano la parte marcia che condurrebbe alla morte di tutti quanti.

È stata un po' provocatoria la mia conclusione del discorso di prima. Come sono andati i giorni della Liberazione, è provocatoria sì, perché io desidero che si sappia che durante la guerra i campanili delle nostre chiese, dei nostri villaggi non poterono più usare le loro campane, era stato proibito ai sacerdoti, ai parroci, di suonare le campane. Lo avevano proibito perché, generalmente nel passato, nei secoli passati, i campanili furono usati per segnare le ore del giorno, per segnare i momenti in cui la popolazione era chiamata a raccolta per andare ad un rito religioso, erano usati per segnalare qualche funerale che doveva svilupparsi, essere tenuto, erano i campanili usati specialmente quando nelle zone di campagna si sviluppava qualche incendio e sonavano a martello per essere di allarme alle popolazioni e durante la lotta partigiana nelle zone di montagna, nelle zone di campagna dove erano presenti gli occupanti era stato proibito di suonare le campane delle chiese. Si diceva che le campane erano legate, come si usa dire durante la Settimana Santa, la settimana di passione che rimangono legate per tre giorni e poi viene la gioia nello scampanio il giorno della Pasqua. Ed allora io mi ricordai di questo.

Mi ricordai di questo per concordare che il giorno dell'insurrezione, che noi vedevamo di giorno in giorno avvicinarsi, avrebbe dovuto essere indicato a tutta la popolazione con il suono delle campane e con lo stendimento del tricolore dai campanili, le bandiere tricolori che erano esse stesse state proibite di mettere perché potevano essere un segnale che da campanile a campanile, da villaggio a villaggio, da località a località, perché se uno va a badare, tutti i campanili si distinguono anche da lontano nel territorio della nostra montagna.

Il campanile di Marinasco si vede da La Spezia, da ogni punto di Spezia, il campanile di San Venerio si vede da ogni punto del golfo di Spezia, il campanile della Madonna dell'Olmo si vede da ogni punto del golfo di Spezia e allora il campanile doveva essere indicato come punto di riferimento e tutti quanti furono avvertiti; l'insurrezione sarebbe stata data con il segnale dello scampanio, da quel momento la

popolazione doveva insorgere, perché insorgere era il comando che veniva dato alla popolazione, perché noi partigiani con le armi in pugno non avevamo bisogno di insorgere, eravamo in combattimento continuo, era la popolazione che doveva essere pronta ad essere... uscire, manifestarsi, uscire dalla clandestinità, dalla riservatezza e manifestare il proprio sentimento libero e tutto quanto.

Io mandai un mio uomo che si chiamava Domenico Sidotti dal parroco per dirgli che consentisse di suonare le campane e di esporre il tricolore dal campanile di Carnea, perché dal campanile di Carnea potessero ascoltare quelli di Marinasco, quelli di Montalbano, quelli di Bastremoli, tutti quanti il segnale. E il prete: "Ma no, siamo stati accorti fino ad ora a non dare nessun pretesto agli altri di venire, e perché..." "E no, adesso abbiamo noi compreso che questo è il momento, tu vai, suona le campane anche se non te le vuoi far suonare e esponi il tricolore anche se non te lo vuoi fare esporre, per accortezza, non per viltà, per non esporre la gente, perché non c'è più bisogno di esporre, è il momento nel quale dobbiamo cacciare, dobbiamo andare" Perché il segnale fu dato?

Perché sapevamo che i nazi-fascisti erano in fuga, perché i nazi-fascisti stavano ritirandosi, perché evidentemente la popolazione non era più esposta ad alcuna azione di rappresaglia e quindi doveva in un certo senso essere pronta a fare le cose che doveva fare.

E così suonarono le campane, a quello scampanio ne risposero altre, e così in tutta quanto si propagò per tutto il territorio della Spezia, man mano come un'ondata di vento primaverile, fischia il vento infuria la bufera no, non era più la canzone che cantavamo perché la bufera cessava di infuriare ed era l'insurrezione, era la Liberazione, ed era la Liberazione intesa anche come necessità di non più sparare, fare arrendere quelli che erano rimasti isolati, fare in maniera che deponessero le armi, perché questo era il segnale dell'insurrezione, coloro che depongono le armi, che si arrendono non saranno uccisi, non saranno perseguitati, non saranno presi, saranno portati dove è giusto tenerli per poter fare in maniera che di essi si sapessero tutte le cose che più o meno avevano fatto, e così accadde anche presso le scuole di Maggiano alla Foce.

Io non sono stato l'artefice di questo episodio, è un episodio però che sta ad indicare il comportamento di uomini che dipendevano dalla mia direzione, stavo per dire comando però la parola comando è quella la quale si adopera quando un ordine deve essere seguito a forza, mentre invece quando un ordine deve essere seguito per partecipazione d'animo e per condivisione del modo, non era un comando, era un'indicazione che noi dovevamo dare a tutti gli uomini perché era il momento nel quale non bisognava più condurre la lotta nelle forme spietate che purtroppo nei giorni precedenti erano state necessarie per poter sconfiggere il nemico.

Un reparto di soldati della repubblica stava risalendo una scalinata, una delle tante scalinate che dal golfo di Spezia risalgono a tutte le località e stavano recandosi appunto a Maggiano, che sale da Rebocco e viene su verso la collina di Maggiano e stavano andando alle scuole che si trovano sulla strada che dalla Foce porta al Monte Parodi sulla sinistra di chi vada verso il monte.

Alcuni uomini del mio reparto, tre uomini, erano andati in avamposto a fare un'ispezione per vedere che cosa accadeva, che cosa succedeva e improvvisamente sentirono, così poi mi riferirono, lo scalpito di parecchie persone che non so se correndo come si può correre in una salita, ma sicuramente con fatica e quindi calpestando molto pesantemente le scalinate con i loro scarponi facevano

rumore e davano anche subito la misura di quanti uomini potessero essere e infatti allora questi qui si accorsero, videro a qualche giravolta che c'erano nelle mulattiere che erano parecchi gli uomini, più numerosi dei tre che erano lì ad osservare in avamposto.

Allora ci fu uno di questi uomini e io lo ricordo sempre con grande affetto, Cozzani Dario, il quale ebbe questa furbizia "Alt" gridò e poi facendo finta di rivolgersi ad una postazione di mitragliatrice che già fosse funzionante "Non sparate!" disse state bene pronti a sparare se nel caso mi uccidessero. "Alt" disse "alzate le mani, se alzate le mani, la nostra mitragliatrice non sparerà". Allora mi raccontò Dario dopo quando venne e mi riferì dell'episodio: "E vidi uno che doveva essere il capitano che si rigirò, si consultò" e a poco a poco videro gli uomini che alzavano le mani e "quando ebbero alzato le mani io mi avvicinai e dissi loro: seguitemi, e voi state attenti, se mi ammazzano sparate" "E dove ci porti?" "E vi porto in un posto dove voi potete dare la dimostrazione di accumulare le armi" e li portò alla scuola di Maggiano.

Alla scuola di Maggiano trovò due uomini sulla porta, i quali gli prendevano le armi, le mettevano da parte e poi li facevano inoltrare in un corridoio, dal corridoio passavano al giardino che era posto all'esterno della scuola e questi ad un certo momento: "Ma quanti siete?" "Ma siamo solamente tre" e quasi quasi manifestarono: "Potevamo comportarci anche in maniera diversa" ma poi si accorsero che noi li avevamo disarmati ma non per passarli per le armi, per tenerli prigionieri. "Avete fatto bene" dissi io "E allora cosa dobbiamo fare?" "Portateli dove c'è il concentramento".

Il concentramento a quel momento in città era stato stabilito nelle scuole di via Napoli, una scuola che da poco tempo costruita, una scuola media, e nella cui palestra venivano mandati tutti coloro che erano catturati prigionieri nella città o nelle vie, perché bisogna essere consapevoli che avevano cercato di andare verso la Cisa, la maggior parte delle truppe occupanti che erano alla Spezia, ma qualche reparto che era rimasto isolato, sbandato evidentemente era stato poi catturato, si era venuto arrendendo ed erano stati portati prigionieri.

Di lì furono portati prigionieri alla carceri di Villa Andreino e siccome la testimonianza che era stata data era che si erano arresi e non avevano opposto alcuna resistenza e non avevano risposto con le armi che pure avevano ancora in pugno a quelli che gli avevano intimato la resa, essi furono trattati come dei prigionieri e furono consegnati alle truppe alleate, le quali truppe alleate poi hanno lasciato che questi prigionieri potessero essere liberati perché si erano comportati secondo quelle che erano le disposizioni che noi avevamo fatto conoscere perché, poco prima del 25 aprile, noi avevamo ricevuto l'ordine di diffondere dei volantini in cui noi intimavamo la resa incondizionata e se avessero deposto le armi sarebbero stati trattati da prigionieri di guerra.

Tutti quanti possono, presso l'Istituto Storico della Resistenza, ritrovare ancora i testi dei volantini che allora furono distribuiti nelle varie località della nostra città e del nostro territorio appunto per intimare la resa a coloro i quali avessero voluto arrendersi.

Ed infatti ecco, questo sì lo voglio sottolineare, molte volte la stampa cittadina di Spezia, anche oggi parla delle Foibe che ci sono alla Foce, a San Benedetto, la località del comune di Riccò.

Ma quali foibe? Ci sono stati messi dei corpi di soldati per togliere i pochi soldati che caddero sì, a San Benedetto c'era stata una resistenza da parte dei tedeschi sul

campanile e alcuni evidentemente dei nostri reparti che erano scesi dai monti per venire a liberare la nostra città e che erano giunti a San Benedetto, che erano giunti in questo luogo che è quasi alla Foce da dove si vede tutto il panorama della città c'era stato un brevissimo combattimento, perché quando i tedeschi che erano lì a resistere si accorsero che giungevano dei colpi di mortaio di cui sicuramente i partigiani non erano armati, perché l'armamento dei partigiani al massimo era di qualche fucile Bren o di qualche fucile mitragliatore o di qualche mitragliatrice con treppiede che era stata recuperata, ma avevamo nemmeno i mortai da 81, ce n'era uno che era in dotazione alla brigata Vanni e che invece fu messo fuori uso perché era scoppiata una bomba nella canna del mortaio e quindi quando i tedeschi che erano sul campanile della chiesa di San Benedetto, e da dove sparavano contro i partigiani che avanzavano venendo da Corvara, venendo su dalla Madonna dell'Agostina verso l'abitato ai piedi di quello che era stato il luogo legato alla fondazione di Spezia, come si chiama quel luogo? il vecchio Comune, ecco, adesso mi sfugge anche il nome... in tutti questi ricordi... il nome di quel paese: Carpena ecco! che dalla parte di Carpena sparavano dal campanile della chiesa di San Benedetto verso Carpena, verso quei sentieri dove vedevano avanzare le formazioni partigiane.

Quando questi furono messi a tacere appunto invece dai mortai che erano giunti con carri armati di cui, che erano dotati di mortai e che dalla Chiappa sparavano verso Visseggì, verso il campanile di San Benedetto. E i tedeschi vedendo arrivare dei colpi di mortaio capirono che ormai c'erano gli Alleati, e allora si diedero alla fuga.

Qualcuno fuggendo era stato ammazzato e quel corpo, quei pochi corpi erano stati messi, gettati sì perché almeno questo si deve comprendere che in quei momenti di confusione e anche di profondo sconvolgimento degli animi, molta gente non voleva che i poveri, i corpi dei partigiani fossero sepolti accanto anche a coloro che erano stati i loro carnefici.

E a proposito di questo voglio raccontarvi un altro episodio molto significativo che avvenne in un Comune, mi fu raccontato da uno che era stato il testimone e anzi il protagonista di questo episodio. Il 4 novembre, il 2 novembre 1946 nel cimitero di Monterosso, e molti a Monterosso lo possono raccontare, furono trovati dei fiori sopra la tomba di alcuni soldati tedeschi che erano stati sepolti in quel cimitero, e tutti si meravigliavano perché anche sulla tomba di alcuni soldati tedeschi fossero stati deposti dei fiori nel giorno dei defunti.

Quando si fece l'indagine per capire chi fosse stato a fare una cosa di questo genere si venne a sapere che era stato il padre di un soldato italiano che era stato ucciso in Etiopia durante la guerra di occupazione dell'Abissinia.

In quella occupazione, i nostri poveri soldati che erano sepolti nei cimiteri, erano ricoperti non solamente di terra, erano ricoperti anche di ciottoli di pietra.

"E perché" chiesi a questo padre proprio io proprio "venivano messe le pietre sopra a queste tombe?" "Per impedire alle iene di andare a scavare per poter mangiare i corpi di coloro che erano lì sepolti".

Ed allora ricordando che erano stati gli abissini che avevano fatto questo nei confronti dei soldati italiani che erano morti in Abissinia, "In Eritrea" mi raccontava "io mi ricordai di questo episodio che era accaduto a mio fratello che potemmo andare ad esumarne poi dopo ad esumarne le ossa, quando mi trovai il 2 novembre 1946 a vedere la tomba di un tedesco senza un fiore, tutte le altre tombe erano con i fiori,

qualche tomba c'era con qualche candela, c'erano solo quelle tombe di due soldati tedeschi morti durante il tempo dell'occupazione che erano senza manco un fiore, senza manco un cero ed io ho gettato dei fiori, non vorrete mica processarmi per questo se ho avuto la pietà, pensando alle mamme, ai genitori come me che avevo pensato al corpo di mio figlio che era morto in guerra e che era stato protetto da quelle pietre che c'erano state messe da quegli abitanti per poter impedire alle iene di andare a scavare il suo corpo e mangiarselo?"

Ecco questo è il ricordo che voglio ricordare perché questi stati d'animo della gente durante la lotta di Liberazione erano quelli che accanto a quelle che sono le ossa di noci che noi mangiamo avevano dimostrato che la noce contiene anche un gheriglio che noi possiamo mangiare e di cui ci alimentiamo, e di cui ci gustiamo perché il sentimento umano pietoso, l'intendimento del rispetto davanti a coloro che sono morti e sono scomparsi deve essere sempre esercitato, non facendo quello che facevano essi che lasciavano lì i corpi degli impiccati e i corpi dei fucilati per giorni esposti perché la gente avesse il terrore delle loro rappresaglie e desistesse dal dare l'aiuto alla lotta partigiana.

Combattere per me significava non certamente protrarre, prolungare per meglio dire senza una parola retorica, prolungare le sofferenze della popolazione, perché meno fosse durata quella lotta e più essa sarebbe stata rispondente alle aspettative della popolazione. Perché il grido di pace, la gioia della pace, è maggiormente espressa se significa fine della sofferenza, della fame, delle persecuzioni, dei rischi. Quando è venuta la Liberazione chi era più gioioso, chi gridava di più erano i bambini, ed i genitori, le mamme, i nonni. Erano contenti che almeno queste anime innocenti non avessero potute essere travolte. Perché le bombe, le distruzioni, come hanno dimostrato le devastazioni appunto della guerra, non hanno risparmiato né bambini né anziani.

Hanno coinvolto, specialmente la lotta di Liberazione, ogni e qualsiasi persona chi direttamente e chi indirettamente, chi ha partecipato da protagonista e chi ha partecipato semplicemente da collaboratore, chi ha partecipato da spettatore che cercava di appartarsi e anche di rifuggire dal pericolo e chi invece non calcolava tutto questo perché era portato dal suo senso materno, dal suo senso paterno ad essere accanto al figlio giovane che stava combattendo e che doveva in un certo senso condividere i suoi patimenti.

Quando i genitori venivano ai monti a trovare i propri figli, ad incontrarsi rischiavano di essere sorpresi, di essere catturati, di essere ricattati, di essere in un certo senso presi come ostaggi, eppure venivano, eppure non mancavano di venire.

Io ricordo tutte le mamme della Chiappa che quando sapevano che erano arrivate, generalmente i partigiani di Carnea che erano andati ai monti erano andati con la Brigata Cento Croci, e talvolta questi reparti della Brigata Cento Croci venivano e avvertivano i genitori, avvertivano le sorelle, avvertivano i fratelli che li andavano a trovare, li andavano ad abbracciare, li andavano a portare qualche cosa, o qualche vestito, o qualche maglia, o qualche paio di ciabatte potute recuperare, o si erano private di qualche cosa di cui mangiare per poterlo dare a chi era sicuramente più affamato e più incerto nel proprio modo di vivere.

Cessava colla Liberazione tutto questo e allora i primi che erano accompagnati erano i fratellini più piccoli che andavano ad abbracciare il proprio fratello, erano le sorelle, erano le nonne ed erano questi abbracci, queste cose devono essere ricordate, non solamente i canti che uscivano dai petti dei partigiani che

evidentemente erano orgogliosi.

Noi vediamo la lotta partigiana ricordata a La Spezia con la sfilata dei partigiani da Piazza Brin a Piazza Verdi perché sfilavano per le vie della città liberata.

Ma ricordiamoci anche questi che erano stati i primi abbracci che erano stati possibili con i propri nonni, con i propri nipotini, con i propri fratellini.

In tutti gli angoli delle case dove dopo tanti mesi di lontananza potevano rimettere piede ciascuno e vivere insieme una giornata di festa.

Erano le giornate in cui ecco ci si attardava a raccontare "E m'è successo questo, mi è successo quest'altro, e sono stato lì e sono stato là, ma c'è eri anche tu?" e tutti quanti a raccontare.

Era un continuo racconto della Resistenza e allora questo sentimento di gioia, di felicità che è la Liberazione deve essere quello che deve essere percepito anche quando crediamo di ricordare la Liberazione semplicemente cantando: "Fischia il vento infuria la bufera".

Perché cessava, come dice la canzone "calma il vento, calma la bufera torna a casa il fiero partigian", non fiero, gioioso, festoso, sereno tornavano i partigiani.

Ed evidentemente essi erano coloro i quali davano l'annuncio che una nuova epoca stava per iniziare nel nostro paese.

Sì, è vero, anche dopo i temporali talvolta lo scroscio della pioggia continua, riprende a piovere, riprende a tuonare, riprende ad abbattersi qualche fulmine, ci sono stati degli episodi, ma la lotta di Liberazione è culminata con la pacificazione del popolo italiano, non con le stragi come accadeva sempre dopo che i tedeschi avessero occupato una determinata città.

Non con le stragi come accaduto appunto sui monti dell'Emilia, oppure non con le stragi come è accaduto a Zeri, nei nostri comuni dove essi avevano compiuto i rastrellamenti.

Dove essi arrivavano era il rastrellamento, ed era la morte, ed era la strage, ed era tutto lo sterminio delle popolazioni.

Invece dopo la Liberazione non c'è stata nessuna Sant'Anna di Stazzema non c'è stata nessuna altra località dove hanno lasciato le Fosse Ardeatine non c'è stata nessuna zona dove ci sono state queste cose.

Caso mai qualcuno per esagerare alla Spezia si parla di foibe con un termine che lo spezzino non aveva mai conosciuto precedentemente, caso mai Boccalupara, ma nessuno nomina mai quel luogo in cui erano state gettate alcune salme di alcuni caduti: Boccalupara, ma non le foibe dove erano stati martirizzati e anche diciamo pure, veramente vituperati, molti caduti delle foibe a Trieste.

Ma dimenticano gli italiani che quelle foibe anche al tempo in cui Trento e Trieste, che erano state riconquistate all'Unità d'Italia dopo il 1918 erano ritornate province dove c'erano i prefetti, i gaulaitei tedeschi e dove certamente la popolazione che combatteva sul Carso e che combatteva sugli altipiani, se era catturata e maltrattata, come hanno maltrattato le nostre zone nello Zerasco, saranno state

gettate anch'esse nelle foibe.

E poi le foibe sono state anche create da altri, sì è vero, hanno sbagliato, ma c'erano in quelle foibe tutti quanti sanno, oltre che i partigiani che avevano combattuto da sloveni o da croati, c'erano anche i partigiani che erano i comunisti delle nostre zone, come hanno ritrovato nelle foibe del Carso i corpi di molti dirigenti del partito comunista italiano che pure era un partito antifascista, anti hitleriano e che ha combattuto per la lotta di Liberazione nazionale.

Il modo migliore per ricordare la Resistenza credo che l'abbia trovato il popolo italiano includendo nella sua Costituzione, nata dalla Resistenza e che porta la firma di De Gasperi democratico cristiano, di Terracini comunista e di De Nicola che era un liberale, un articolo che non esiste in nessun'altra Costituzione di nessun popolo del mondo e che però è ispirato alla carta delle Nazioni Unite. Qual è questo articolo? E lo voglio ricordare che è il migliore testamento, il più grande testamento, il più loquace testamento della Resistenza: "L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

La guerra è la manifestazione più barbarica, più disumana di risolvere un conflitto.

Vedete, nella storia del diritto umano, chi vada a rileggerla trova che una volta c'erano determinati conflitti che venivano risolti coi duelli fra gli esponenti di una o dell'altra famiglia, adesso i duelli sono stati messi fuori legge, uno che volesse risolvere una contesa fra due famiglie con il duello sarebbero tutti e due mandati davanti ad un giudice per l'uso delle armi.

Oggi la discussione nel nostro paese è se uno possa usare le armi in qualsiasi circostanza, anche per legittima difesa.

In questi giorni la discussione si è sviluppata in mezzo al popolo italiano se abbia fatto bene quell'orefice che essendosi accorto che un ladro che si era introdotto nel suo negozio per rubare, non era armato egli lo ha inseguito nella strada e lo ha ucciso nella strada e alcuni discutono se sia legittima difesa un gesto di questo genere o sia semplicemente una violenza l'uso indebito delle armi.

Per legittima difesa uno può difendersi davanti all'offesa che ti viene data con un'arma in pugno da un altro, ma deve essere dimostrato che era minacciato. Se l'arma era un'arma finta e lui se ne fosse accorto non può usare l'arma che ha in pugno per uccidere l'altro.

E allora ecco la ragione che deve essere bene spiegata, è tempo che si decida che l'umanità intera deve rifiutare la guerra come mezzo di risoluzione di ogni controversie internazionali.

Per quanto acerrime possono essere le contese, per quanto testarde possono essere le menti ad affrontare le questioni che si pongono.

Ecco tanto per intenderci, in Israele tra popolo ebraico e popolo musulmano o nel Medio Oriente tra chi è credente e chi non è credente la guerra deve essere bandita per sempre come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e allora se noi avessimo l'affermarsi di questo principio fondamentale che è stato enunciato dalla Società delle Nazioni, ma che non è stato sempre applicato durante questi anni che sono trascorsi dalla fine del conflitto mondiale, tanto è vero che sono esplose guerre in parecchie parti del mondo e ancora sono in corso delle guerre,

allora noi avremmo anche la fine del terrorismo, perché generalmente il terrorismo è il modo con cui ancora qualcuno crede di risolvere ancora le controversie internazionali.

Viene adoperato il terrorismo per avere la più grande confusione, per creare anche il più grande sconforto fra tutte le popolazioni, le quali invece devono essere molto determinate per difendere la pace.

Io ricordo nella mia vita uno dei periodi dei quali mi vanto di più: sono stato il segretario del Comitato della Pace negli anni '51, '52, '53 in cui raccoglievamo le firme contro l'uso della bomba atomica.

Ho partecipato al Congresso Mondiale della Pace di Varsavia nel novembre 1951 e '52.

Ricordo che quelle giornate per me sono state giornate in cui ho imparato che la guerra è il peggiore modo di costruire la pace, perché è veramente un'assurdità disperdere le ricchezze che i popoli abbiano prodotto col loro lavoro, perché le case, le strade, le fabbriche, le città venivano distrutte dalla guerra ed erano state il frutto di quella che noi chiamavamo il progresso della civiltà.

La costruzione di nuove case, la costruzione di nuovi quartieri, la costruzione di nuove fabbriche, l'avanzata di nuove tecniche, quando vengono prostitute queste tecniche alla produzione delle armi per la distruzione di altri popoli, costituiscono veramente la creazione di qualche cosa che è molto diverso dal progresso umano, e che è molto diverso da quella che è la pacifica convivenza fra tutti i popoli.

Qualunque sia la loro religione, qualunque sia la loro lingua, qualunque sia la loro origine, qualunque sia il continente in cui ciascuno di loro ha le proprie origini.

Eccola allora la costruzione di una pace, io sono molto legato a quello che è il simbolo della nostra unità nazionale: il Tricolore.

Ma io vorrei che ogni simbolo nazionale di ogni popolo fosse unita a quella unica bandiera che è multicolore: la bandiera iridata, la bandiera della pace.

Che stia ad indicare con un grande arcobaleno in un cielo che è stato tempestoso, che è finita la tempesta.

Ha finito la tempesta di distruggere la natura umana e finalmente l'arcobaleno della pace, della fine del diluvio, della fine delle mareggiate, della fine dei terremoti è quella che contraddistingue la vita serena di ogni popolo.

Nella mia tardissima età io vorrei ancora poter essere vivo avendo saputo che la società delle nazioni unite abbiano saputo riportare la serenità in ogni angolo del nostro pianeta, non solamente in questa nostra Italia dove da più di sessant'anni noi siamo stati mantenuti in pace, ma anche in ogni altro angolo della terra dove ancora ci siano delle popolazioni le quali, anziché la persecuzione e la distruzione, oltre che delle armi anche delle malattie, della fame, di quelli che sono gli avvenimenti devastanti dell'umanità possa essere fugata da quella che è la convivenza umana per poter fare in maniera che le generazioni che verranno abbiano a ricordare questo periodo che noi abbiamo vissuto come noi ricordiamo con tanta gioia il periodo del diluvio, e quando sentiamo parlare dell'arca di Noè sentiamo parlare di una cosa che ci piace molto, e se c'è un simbolo che deve in un

certo senso essere adottato da tutti i popoli, perché è stato il simbolo della conservazione del genere umano, ecco che possa tornare a galleggiare serena e pacifica l'arca della pace in ogni parte del mondo.

I partigiani erano in generale maschi ma c'erano fra di noi anche molte donne che avevano fatto le staffette, qualcuna aveva anche l'ardire di mostrarsi con le armi in pugno, ma noi generalmente non volevamo che esse affrontassero i rischi e i pericoli, e perché?

E perché ciascuno di noi quando pensava ad una donna non pensava a quello che è il genere femminile diverso dal genere maschile e che avrebbe dovuto, come dire, avere una sua possibilità di attuarsi nell'amore.

Pensavamo anche alle nostre mamme, e se c'è un sentimento di rispetto che si ha per una donna è proprio quando si pensa alla propria mamma, quando si pensa alla propria nonna.

E io penso che la commozione, il cuore non era tanto felice come quando si riabbracciava la propria madre, come quando si riabbracciava la propria nonna.

Perché riabbracciare il padre, riabbracciare il fratello era come ancora essere portati a pensare che, oggi questo pensiero è molto più attenuato, la divisione tra maschi e femmine.

Oggi si parla molto di parità tra maschio e femmina, l'uguaglianza, ma evidentemente a quell'epoca questo sentimento non era così diffuso. Le nostre mamme erano piuttosto le mogli di mariti che pensavano di comandare e di essere essi quelli che dovessero sentire la responsabilità.

Anche per una sola ragione che è generalmente il lavoro, la forza fisica che veniva sfruttata dai signori che avevano i servi della gleba, non le serve, avevano le cameriere in casa sulle quali volevano esercitare lo *ius prime noctis*, e non invece il rispetto che dovevano avere per la donna.

È questo che bisogna pensare: il maschilismo era un aspetto del pensiero umano, di quello che era il concetto di civiltà.

L'uguaglianza tra maschi e femmine oggi sta a significare veramente il progredire dell'umanità, nel senso non di libertà solamente "Io sono libera come sei libero te di fare..." No!

Di quello che è il modo di vivere, il modo di comportarsi nel rispetto reciproco, nella, come dire, osservanza di quelli che sono i doveri reciproci tra maschio e femmina, fra giovane e giovane, tra anziana e anziano, tra marito e moglie.

E allora ecco il ragionamento che dobbiamo dire: durante la lotta di Resistenza più che le donne armate, pensavamo che le donne avessero potuto servire come infermiere, come persone le quali avessero voluto in un certo senso collaborare con i partigiani.

Ed ecco allora che esse si prestavano a dei servizi che non erano meno pericolosi, quasi tutte erano staffette come si dice, portatrici di ordini, portatrici di scritti, portatrici di robe che potevano essere pericolose se scoperte nelle mani degli uomini, e allora esse compivano il compito di staffetta, di portatrice di determinate

cose tra un reparto ed un altro, era molto, molto più pericoloso.

Quando io penso alla tipografia clandestina non posso non pensare alle donne che erano ripiene di volantini che occultavano sotto le loro vesti, che occultavano nelle loro calze e che poi esse andavano a diffondere, perché evidentemente si servivano della loro attitudine femminile meglio di come non potesse essere l'attitudine dell'uomo.

L'uomo veniva perquisito, l'uomo gli mettevano le mani addosso, volevano controllare quando passavano a qualche posto di blocco se aveva qualcosa.

Le donne generalmente non venivano sottoposte per una consuetudine di non mettere le mani addosso alle donne, ed ecco allora che si prestavano e se venivano scoperte, ci sono state delle donne deportate a Mauthausen? Sì. Nei campi di concentramento? Sì. Ci sono state delle donne che sono state fucilate? Sì.

E allora ecco noi dobbiamo ricordare che il ruolo della donna meno esposto, più occulto era ugualmente pericoloso, era ugualmente eroico, ed ecco allora che noi spezzini, noi ricordiamo appunto le donne morte nei campi di concentramento e ricordiamo Irma Marchiani la grande donna che educata a La Spezia, vissuta a La Spezia, è stata niente di meno che, per le sue funzioni, una delle commissarie di una Brigata garibaldina a cui è stata conferita la medaglia d'oro al valor militare nella zona appunto della nostra via Emilia.

Questo dobbiamo ricordare, la parità della donna è già stata sancita dall'uguaglianza della lotta che essa ha affrontato nella lotta partigiana e perciò non sono più eroici e vigorosi gli uomini, ma sono eroiche e ugualmente vigorose anche le donne, secondo quella che era l'attitudine che la natura ha dato a ciascuno di noi, che non è un dono ma è un ruolo quello che noi dobbiamo svolgere nella società, chi di madre e chi di padre, ma un ruolo che è ugualmente difficile e onorato come è quello di essere i componenti di una sola famiglia.

Noi non possiamo dimenticare che eravamo stati educati ad avere un senso di repulsione particolare per gli inglesi, per Eden, per Churchill, per Chamberlain perché li ritenevamo responsabili di aver imposto al popolo italiano le sanzioni.

Voi giovani non sapete forse, quando sentite parlare di sanzioni, le sanzioni economiche. Per la nostra guerra in Abissinia, Mussolini aveva esposto il popolo italiano ad essere condannato alle sanzioni economiche, all'interruzione dei rapporti economici, e siccome nel Mediterraneo e allora la potenza economicamente più forte era l'Inghilterra, evidentemente chi aveva dimostrato maggior severità nei confronti del regime mussoliniano, erano stati gli Inglesi.

Eravamo stati educati noi italiani nelle scuole ad ogni livello, ad avere una particolare avversione per gli inglesi, perché erano i nostri avversari, noi eravamo stati portati a considerare che l'Italia esprimesse la sua funzione di civiltà con l'impero e non ci rendevamo conto che il concetto di impero è collegato con il concetto di dominio e di imposizione militare del potere, non il concetto di civiltà.

Sì, vi erano stati episodi in cui, specialmente in Libia, la retorica fascista aveva fatto intendere che noi eravamo ritornati a redimere il deserto.

La Cirenaica e la Tripolitania, si diceva erano le terre in cui noi avevamo potuto distribuire dei campi da arare e da seminare donandoli ai combattenti.

Quello che avevamo fatto in Italia con le paludi Pontine, ed era un'azione di bonifica veramente da esaltare, quello che è venuto nella Maremma Toscana e poi quello che era già avvenuto nelle paludi Pontine.

Poi avevamo pensato che noi la stessa cosa fossimo andati a farlo in Grecia, fossimo andati a farlo in Tripolitania, fossimo andati in Albania prima della Grecia, in Tripolitania, in Etiopia. L'Impero.

No. Nei confronti dei contadini noi avevamo avuto sì questa volontà di redimere dalla fame, dall'arretratezza i servi della gleba del Veneto, i servi della gleba del Meridione, però li avevamo educati, gli italiani, a pensare all'impero, al dominio, all'uso delle armi, ed ecco la ragione per cui avevamo elevato a marescialli d'Italia i vari Badoglio e i vari... (come si chiamò?) il maresciallo Graziani che poi fu il capo della Guardia Nazionale Repubblicana: marescialli, non civilizzatori, non portatori di civiltà, non portatori di benessere.

E ricordarsi che prigionieri, e nessuno lo ricorda, in Italia a quell'epoca erano stati trattenuti i Ras, catturati prigionieri, ed erano anch'essi detenuti nelle isole insieme a quelli che erano antifascisti a Ponza, a tutte le isole dove erano stati portati in esilio, e c'erano anche i Ras abissini che erano stati detronizzati, spogliati dei loro poteri perché dovevamo impadronircene noi.

Noi durante la guerra avevamo, in un certo senso, ricevuto una educazione ad odiare gli inglesi come nostri antagonisti dell'impero.

È questo che mi hai chiesto di sapere, ed ora allora non dobbiamo meravigliarci, se gli inglesi ebbero nel corso della guerra nei confronti con gli italiani un atteggiamento che era diverso da quello degli americani, che era diverso da quello stesso dei francesi.

Non dimentichiamo che noi eravamo andati a liberare Nizza, Corsica, Savoia, Nizza Corsica fatal. Ma eravamo andati anche a Tolone che non è italiana, dove non si parla l'italiano, dove non c'è nessuna tradizione che possa collegare quelle popolazioni come nella Savoia, come nel Nizzardo, come nella Corsica agli italiani.

Avevamo semplicemente una volontà di sopraffazione, di predominio, di maggiore potenza, di maggiore prestigio, quando si voleva adoperare una parola diversa.

E ci meravigliamo allora se da parte di Eden, che noi disprezzavamo, ministro degli esteri inglese, ci fosse questa sorta di avversione radicata? E ci possiamo meravigliare se lo stesso generale Alexander, inglese, ad un certo momento all'Italia, ai partigiani italiani aveva detto tutti a casa, per non fare che i partigiani italiani potessero al tavolo della pace poter dire: "Noi abbiamo dato questo contributo alla lotta di Liberazione"?

Essi vollero la resa incondizionata dell'Italia l'8 settembre, ma il movimento partigiano è stato l'ispiratore del riscatto nazionale, della dignità nazionale, è stato la volontà di dimostrare che se pure noi avevamo avuto altre responsabilità nei confronti di altri paesi, finalmente avevamo capito che non si possono risolvere le controversie internazionali con le guerre.

E questo cercammo di farlo comprendere nel mese di novembre del 1944 quando una delegazione del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia si recò a Caserta

dove c'era il comando in capo delle truppe alleate, a conferire appunto con il comando delle truppe di occupazione che stavano risalendo dal sud dell'Italia verso la linea Gustav, verso il nord per venire alla linea Gotica e a liberare tutta l'Italia.

Ci furono incontri che nella storia della Resistenza dovrebbero essere ricordati, come ricordiamo i giorni delle battaglie, gloriose battaglie partigiane.

L'incontro della delegazione italiana guidata da Parri e della quale era esponente ogni rappresentante del Corpo di Liberazione con il generale Cadorna, e di tutti i partiti che costituivano il Comitato di Liberazione Nazionale, con le autorità alleate che comandavano in Italia.

A dimostrare che la lotta partigiana non era combattuta da questa o da quell'altra forza rivendicando ciascuna forza di poter dominare, ma erano le nostre lotte ispirate da quella che era la volontà di liberare il nostro paese dal regime nazista, e di voler dare al popolo italiano un ordinamento di pace, di concordia tra tutti quanti.

E non siamo stati noi del Comitato di Liberazione che abbiamo alimentato il separatismo in Sicilia, non siamo stati noi che abbiamo partecipato all'elaborazione della Costituzione Italiana, che abbiamo ostacolato che fossero riconosciute a determinate popolazioni delle nostre regioni più arretrate, la Sicilia, la Sardegna, l'Alto Adige, il Trentino determinate condizioni particolari.

Per cui ecco, non siamo stati noi, che eravamo contenti che Trieste fosse stata legata al popolo italiano subito dopo la Liberazione, e a Trieste fosse stato costituito il territorio libero di Trieste e solamente dopo dieci anni, dal 1945 al 1955, solamente dopo dieci anni, con il trattato della battaglia di San Fermo così chiamato, Trieste sia stata ricongiunta all'Italia, restituita all'Italia.

Ma non sono state restituite all'Italia altre zone che sono state ritenute abitate invece da altri popoli, il popolo serbo, della Venezia-Giulia, dell'Istria e non sono state restituite altre zone che pure portano il segno della civiltà italiana secolare, il leone di San Marco, la Repubblica di Venezia che aveva portato in Dalmazia, che aveva portato nella vicina Slovenia, che aveva portato nei vicini paesi di Oltralpe quella che era la civiltà mercantile veneziana, la civiltà della repubblica di Venezia.

Dopo dieci anni abbiamo ricevuto la possibilità di veder riconosciuta Trieste per l'Italia, dopo dieci anni.

Ma i tedeschi avevano a Trento e a Trieste ricostituito i gaulaiter, le prefetture, terre sotto il reggimento, sotto il governo di altre popolazioni.

Tu mi domandi chi preferisco ricordare, chi è stato per me importante. Mi dispiace, Vania, che tu hai adoperato la parola importante. Avrei preferito che tu mi avessi detto chi ti è stato maestro, che ti ha saputo far riflettere su quella che era l'educazione che prima ti davano e quella che era invece la vera educazione che doveva esserti data per fare in maniera che tu, come un albero selvatico fosse bene innestato per poter produrre qualche frutto che potesse essere gradevole. Perché generalmente questo si fa con gli alberi vigorosi, si innestano perché dall'innesto possa essere ricavato o un'uva più capace, più bella o come dire? più gradevole, o una mela, una pera, qualche cosa che potesse essere dal selvatico trasformata in frutto gradevole.

E allora io dico che ho conosciuto parecchie persone e da ciascuna persona ho

cercato di imparare quello che non mi era stato insegnato precedentemente, o quello che mi era stato insegnato sia pure con una mentalità molto familiare, paterna, umana, cristiana vorrei aggiungere, da mio padre, il quale mi aveva insegnato un comandamento che però durante il fascismo se lo avessi ripetuto mi sa che mi avrebbero preso: ama il prossimo tuo come te stesso e non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te.

Questo è l'insegnamento che mi aveva dato mio padre e durante la lotta partigiana io avevo teso ad applicare questo comandamento: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te.

Ma non opportunisticamente, se gli altri mi sparavano io dovevo rispondere, se gli altri mi opprimevano io dovevo oppormi e questo ho teso a fare, ma in tempo di pace non si deve sparare, si deve semplicemente badare a fare delle cose giuste, e sai chi è che mi ha insegnato queste cose? Un certo Adriano Vergassola chiamato Geppe, che era un perseguitato politico che era stato condannato dal Tribunale Speciale ed era stato detenuto nelle carceri fasciste e che mi raccontava non solamente gli episodi della sua vita, ma soprattutto mi insegnava, mi impartiva l'insegnamento del suo modo di concepire la vita.

E vivendo accanto a lui io ho imparato che più che essere capaci di potare gli alberi bisogna essere capaci di innestare gli alberi, per poterli fare diventare alberi capaci di fruttare cose che siano non solamente gradevoli ma utili e lui mi ha insegnato soprattutto il rispetto per i lavoratori, mi ha insegnato a riconoscere l'intelligenza dove essa è, sapessi quanti compagni io ho avuto che non hanno avuto la possibilità di studiare come l'ho avuta io, che con la loro intelligenza forse educata, se fosse stata educata, sarebbero stati sicuramente più fruttiferi di quanto non sia stato io nella vita, e che però invece per la loro condizione sociale che è fermata sempre da chi domina, non da chi è comandato a dirigere, il buon dirigente non protegge solamente quelli che lo servono meglio, il buon dirigente è quello che educa anche quelli che fanno in maniera che la sua capacità di direzione possa dare i frutti che questa capacità di direzione merita.

Ed ecco allora la ragione per la quale quando questo Adriano Vergassola mi insegnava quale era la volontà della classe operaia, della classe lavoratrice, di dare al nostro paese un regime sociale, regime, si chiama anche regime di vita, regime alimentare, quando deve essere non l'oppressione o la tirannia, ma una regola e quindi anche, parliamo anche di socialità come un regime, ma non come una oppressione, come una educazione, come un allevamento, come una coltivazione, di quelle che siano le piante che devono essere chiamate a dare i loro frutti.

E quante intelligenze non sono state educate e sono state sperdute, quanti figli di lavoratori hanno dovuto vedere i loro genitori fare le rinunce, anche le più pesanti, pur di fare studiare i loro figli, pur di fare in maniera che l'intelligenza che essi avevano dato ai loro figli procreandoli potesse essere posta al servizio sia della propria famiglia ma anche della società della quale facciamo parte, quante sono le energie, quante sono le energie che oggi sono sprecate, restano inoperanti nel nostro paese, proprio da quella che è la concezione che si aveva una volta della differenza di classe, della divisione di classe, delle contrapposizioni di classe.

Ecco, l'interclassismo deve essere concepito non come oppressione di una cessazione di oppressione di una classe nei confronti di altri, ma di una eguaglianza, di una pariteticità, di una veramente capacità di poter trasmettere gli uni agli altri, la parte migliore della propria mente, la parte migliore della nostra coscienza, la parte

migliore della propria efficienza fisica essa stessa, se vogliamo considerarla.

Ecco allora la ragione per la quale questo senso di socialismo, di socialità, questo senso di uguaglianza, questo senso di parità di diritti, deve trovare la migliore maniera liberandola da tutti gli "ismi": fascismo, hitlerismo, nazismo, comunismo e tutto quanto, economicismo, finanziarismo, ma poterla dotare di quei contenuti che conducono l'uomo ad essere diverso da epoca ad epoca e non sapersi solamente distinguere in quelle che sono le macchine più belle, ma in quelle che sono le creazioni più belle che essi possono dare.

Una volta ci si vantava nei paesi e si gioiva quando venivano edificate le scuole elementari, i nuovi edifici scolastici, adesso invece quasi quasi ci si vanta di aver ridotto i giovani a dover scegliere quale scuola devono frequentare già all'età di tredici anni, quando si sa che molti giovani sono invogliati a pensare "ma come rompono questi libri, come sono pesanti questi libri" e invece di indurli a ricercare il perfezionamento della propria preparazione e della loro intelligenza perché è dato ad essi di frequentare qualsiasi scuola, qualunque sia la condizione sociale della loro famiglia e qualunque non sia il sacrificio che ciascuna famiglia deve essere chiamata per poter educare l'intelligenza di un figlio che essi abbiano avuto.

Dire che io abbia maturato l'appartenenza ad un partito diverso da quello fascista prima della lotta partigiana, direi una bugia.

Era talmente accettato dai giovani la condizione che era stata creata dal popolo italiano dal partito fascista che più che la volontà di conoscere era la curiosità che ci guidava talvolta a sapere e a conoscere determinate cose.

Durante il regime fascista i professori dovevano indossare la divisa anche quando venivano ad insegnare ed allora noi sapevamo, conoscevamo, intuivamo, non ci provavamo però a chiederlo, e perciò intuivamo, che vi era qualcosa di diverso, in taluni che venivano in borghese, che in tal altri dei professori che insegnavano e si presentavano in divisa.

E nessuno poi ci spiegava che quelli che venivano in borghese erano addirittura non iscritti al partito fascista, anzi erano degli oppositori.

Durante il liceo, che io ho frequentato alla Spezia, noi abbiamo veduto dopo il 1936, ad un certo momento non più essere incaricati di insegnarci dei professori che avevamo imparato a stimare, stavo per dire a sentircisi affezionati.

Io ho avuto due grandi professori che ho stimato moltissimo, ai quali sono stato molto riconoscente, uno si chiamava Emilio De Benedetti, era di Sarzana, era un ebreo e quindi quando ci fu la messa al bando degli ebrei d'Italia lui fu allontanato dalle scuole, ed era il più splendido e invidiato professore di letteratura italiana che avessimo potuto avere.

L'altro professore invece era Aldo Ferrari, è stato mio professore di storia e filosofia, di lui avevamo saputo, così per sentito dire, che aveva insegnato a Roma e difatti poi dopo la guerra venimmo a sapere per intera la sua vita, la sua esistenza.

Quando, prima ci aveva, come dire, impressionato tremendamente noi suoi alunni, il fatto che si fosse suicidato il 16 di agosto del 1938.

Si era suicidato perché era stato allontanato dall'insegnamento al liceo sì, era stato

allontanato dall'insegnamento al liceo perché lo avevano incolpato di essere del Soccorso Rosso.

Invece non era per questo, era perché aveva avuto il coraggio di non promuovere due suoi alunni, niente di meno che i figli di Mussolini, nel liceo in cui lui aveva insegnato a Roma, e perciò condannato al domicilio coatto, il giorno che erano andati quelli della polizia a controllare se fosse a casa disse: "Aspettatemi un momento" perché erano andati a prelevare "vado a prendere il cappello e il cappotto" o la borsa, era di estate e quindi il cappotto non poteva essere, e sentirono esplodere un colpo di pistola che fece capire ad essi che si era suicidato.

Chi fosse stato Aldo Ferrari noi lo sapemmo dopo, ma non lo intuimmo nemmeno subito, noi suoi alunni volevamo partecipare almeno al suo funerale, ci fu detto che non ci sarebbe stato funerale, ci si disse che la moglie, come dire, svergognata dal fatto che suo marito si fosse suicidato, non voleva nemmeno le esequie, non ci sarebbe stato nessun funerale solenne.

Dopo la guerra sapemmo invece che era stato proibito il funerale, e quindi a noi era stato fatto credere, per non andare al funerale, e noi non andavamo ad esprimere e ad esporre, a esternare un qualsiasi atteggiamento di favore o sfavore, era semplicemente sentimento di riconoscenza, che doveva portare per chi gli era stato maestro, chi da lui avesse ricevuto un insegnamento.

Ecco allora la ragione per la quale, ecco dopo la guerra, mi fece quasi meraviglia il sapere che Paolo Emilio Taviani, che aveva sostituito Ferrari nell'insegnamento della storia e della filosofia, era niente di meno che il dirigente della lotta partigiana, sì Taviani era antifascista da parecchio tempo ma non lo manifestava, poi è stato partecipe forse anche lui, maturando nella coscienza anti-fascista da quella cattolica che sicuramente era molto radicata in lui, egli aveva avuto anche nell'insegnamento che ci aveva impartito.

Perché era l'equivoco che talvolta contraddistingueva la vita che, non univa i professori agli alunni, ma l'incertezza, la diffidenza, perché ogni regime di tirannia origina anche tra le persone di un determinato popolo o di una determinata città, la diffidenza, il sospetto, ognuno aveva paura degli altri e allora la diffidenza talvolta induce al conformismo, la diffidenza è quella che anima anche il qualunquismo.

La diffidenza talvolta non deve essere confusa con la riservatezza, con quella che è la coerenza di ciascuna persona di poter conservare la piena consapevolezza delle proprie idee e dei propri comportamenti.

Quando uno mostra troppo ostentatamente, e io lo faccio quando parlo perché desidero di piacere a colui che mi ascolta, ma io non dovrei seguire questo istintivo impulso che io sento in me stesso nel parlare, dovrei badare solamente ad offrire agli altri un'opinione da mettere in discussione o da valutare nella sua fondatezza o nella sua portata, invece no, qualche volta uno si innamora della propria voce e della risonanza dei propri pensieri.

Dopo la Liberazione poi dopo abbiamo saputo tutte queste cose e allora abbiamo saputo valutare quanto fosse difficile anche per ciascun uomo il comportarsi in un regime in cui ognuno si sentiva, ed era nella realtà, era nella realtà osservato, indagato, sottoposto ad indagine "ma chi è, cosa fa, cosa non fa, dove si comporta, dove è andato".

Noi qualche volta siamo andati, ecco io qualche volta sono andato ad ascoltare dei giudizi ai quali venivano sottoposti, e propagandisticamente certi indagati politici.

Io ricordo che nelle scuole provinciali che ci sono in Piazza Verdi, generalmente nell'aula di ginnastica, nella palestra che ciascuna scuola ha, veniva insegnato una qualche sessione del tribunale e mi ricordo una volta di essere andato ad ascoltare uno al quale era appunto indagato di aver promosso il Soccorso Rosso.

Sai che cos'era il Soccorso Rosso, era la raccolta di qualche elemosina, così si direbbe, o di qualche offerta in denaro, per poter aiutare i poveri carcerati.

Una volta c'era uno che era appunto indagato per aver offerto, dato al Soccorso Rosso, ed ecco la ragione per cui per dimostrare di essere come dire molto tolleranti anche i fascisti, condannavano questi non al carcere, andare nelle carceri dove venivano tenuti i condannati, ma ad andare in taluni villaggi nel meridione dove venivano mandati sotto vigilanza.

Perché così come appartavano gli ebrei, così come appartavano gli antifascisti dichiarati, così come appartavano i cosiddetti facinorosi, perché a quell'epoca non si parlava di rivoluzione, c'era solamente la rivoluzione fascista da esaltare, erano i facinorosi, erano i sovversivi che bisognava isolare.

I sovversivi erano condannati al carcere e venivano mandati al carcere militare a Civitavecchia, i facinorosi erano invece mandati in questi posti "Cristo si è fermato a Eboli" scrisse poi negli anni seguenti il nostro Levi.

Allora la curiosità aveva indotto, dire che allora capissi quello che ho capito dopo, che ho capito più profondamente dopo, nella mia coscienza, no, io ho capito solamente che l'Italia era portata ad un estremo quando mi sono trovato a Roma, all'occupazione di Roma, e noi soldati, io ero in servizio alla Magliana, dalla Magliana fummo riportati all'interno di Roma, all'interno di Roma quelli che volevano ad un certo momento farci sparpagliare, c'eravamo accasermati per poterci rifugiare in un dormitorio posticcio, eravamo andati in un reparto della sussistenza militare, lungo la via 4 Novembre che porta dal Colosseo verso Santa Maria Maggiore, fummo allarmati e "Ci consegnammo ai tedeschi" disse qualcuno "No, io coi tedeschi non ci vado mai" perché mi ricordai che così mi aveva insegnato mio padre che aveva combattuto la guerra contro l'Austro-Ungheria nel 1915 e che mi aveva fatto capire che per noi italiani il nemico secolare di sempre erano gli austro-ungarici, erano i tedeschi contro cui noi avevamo dovuto combattere le guerre di indipendenza nazionale.

Ed ecco la ragione per la quale fin da allora quasi inconsapevolmente, quasi incoscientemente, non per una scelta precisa, "Io in mano ai tedeschi non ci vado, mi sottraggo ai tedeschi" ed alla sottrazione alle mani dei tedeschi e anche alla lotta contro i tedeschi il passo poi fu compiuto quando maturò in me la piena consapevolezza che bisognava combattere per ridare il riscatto e l'onore al nostro paese.

Oggi resistere è un atteggiamento di carattere psicologico in modo particolare, per fortuna non tutti noi dobbiamo resistere con le armi in pugno, che è una condizione in cui assolutamente io disprezzo, assolutamente io esecro, nel più completo senso della parola.

Resistere significa soprattutto non cadere in tutte quelle che sono le maniere di

pervertire la nostra capacità di capire.

La peggiore resistenza che noi potessimo esercitare è quella armata, avere le armi in pugno, armare la nostra intelligenza, armare la nostra capacità di capire, da quelli che ci vogliono ingannare, da quelli che ci vogliono circuire, da quelli che ci vogliono avvinghiare con determinati interessi.

Ecco la corruzione: "fai gli interessi tuoi, pensa a te stesso" bisogna difenderci da coloro i quali ci vogliono spingere a vedere tutti i problemi sociali come se fossero problemi individuali.

"Io ho risolto il mio caso per fortuna, perché sto bene, perché guadagno, per fortuna sono occupato, per fortuna riesco..." no, la nostra sicurezza è solamente apparente fin tanto che esiste l'insicurezza degli altri, lo è anche l'arretratezza, fin tanto che c'è uno che è affamato, quell'uno che è affamato può essere spinto a rubare pur di sopravvivere, mentre invece uno non pensa nemmeno lontanamente di diventare un ladro se ha abbastanza per vivere, quello che è necessario per vivere.

Allora ecco quello che è il trattamento economico non deve essere concepito solo come una rivendicazione di miglior salario, miglior stipendio, una più bella casa, un bel giardino eccetera, ricordarsi che i patrizi ad un certo momento sono stati in un certo senso vittime di plebei, dei servi della gleba.

Perché ogni evoluzione della società è stata quella di una società che era in condizione più arretrate nei confronti di chi aveva il dominio, e così a poco a poco noi abbiamo avuto di rivolgimento in rivolgimento, sempre un miglioramento dei regimi economici e delle condizioni economiche, o del patriziato o dell'aristocrazia finanziaria, o dell'aristocrazia militare.

Ci deve essere non la sopraffazione del più furbo nei confronti del più sincero, del più onesto, ma l'aiuto semmai della persona più intelligente e più creativa nei confronti di chi è stato meno dotato dalla natura di intelligenza e di capacità di sopravvivenza.

Perché la eguaglianza non deve essere la distribuzione dell'elemosina, l'eguaglianza significa dare a tutti gli altri esseri umani quello che è necessario per difendere la dignità dell'uomo, non la sopravvivenza dell'uomo, ecco allora la parola caritas, che significa fratellanza, amore, non deve significare elemosina, deve significare fratellanza, deve significare amore, deve significare rispetto degli altri, ma non dei diritti intesi materialmente, ma dei diritti morali, dei diritti civili, di quella che è il civismo, e anche questa parola con la desinenza in -ismo, cessiamo di usarla, chiamiamola civiltà umana, perché l'uomo si diversifica dalle bestie dalla animalità e diventa fratellanza solamente se si sa rispettare.

La democrazia così come non si costruisce una volta per sempre qualsiasi edificio, la democrazia si costruisce giorno per giorno, e quello che era libertà un tempo diventa un limite poi in un'epoca successiva, quello che era progresso un tempo, conservarlo significa rimanere arretrati, ecco noi una cosa avremmo dovuto imparare dall'evolvere delle civiltà umane: ad ogni epoca è corrisposta un'evoluzione nell'agricoltura, nella tecnica, nella scienza, in tutto.

E quelli che erano punti di approdo che hanno contrassegnato il progredire della civiltà in secoli passati, oggi stanno ad indicare semmai se la civiltà si è fermata, punti di arresto, non di progresso.

E allora ecco la ragione per la quale noi siamo andati dal meccanicismo delle ruote dentate o della ruota del mulino, siamo andati alle forme di tecnologia meccanica o scientifica molto più avanzata dei tempi moderni.

E allora così come è progredita la scienza, l'attitudine della mente umana a trovare nuove scoperte e ad introdurre nuovi processi, ad introdurre nuove tecnologie, nel creare altre opere dell'uomo, alla stessa maniera dobbiamo fare noi, dobbiamo creare nuove forme di vita, di convivenza umana, di rapporto umano che sia evolutivo e non fermo.

La parola rivoluzione è venuta a significare soprattutto eversione, sono rivoluzionari solo coloro che evertono, che distruggono.

Una volta la parola rivoluzione indicava evoluzione, il progredire di quello che era la scienza umana, di quello che era il mondo del pensiero umano, e beh, ritorniamo a questo concetto di evoluzione.

E l'evoluzione non può essere compiuta se non con il mantenimento della pace, non con lo sconvolgimento della guerra.

Ed allora tutti quelli che pensano di risolvere le controversie internazionali con la guerra sono contro la pace e non solo, sono contro l'umanità.

Perché oggi mai, oggi mai, che bella parola, oggi mai ogni qualsiasi guerra non potrebbe essere altro che la fine del mondo

Giovane è l'epoca più bella della natura umana, perché giovane significa soprattutto che si è capaci di procreare, perché altrimenti si chiamerebbe infanzia, altrimenti si chiamerebbe adolescenza, invece si chiama gioventù quella in cui l'uomo e la donna abbiano avuto la piena efficienza della riproduzione e della continuità del genere umano e allora io auguro che il mondo sia sempre giovane, ma non perché non ci siano cose che non debbano più invecchiare, questo avviene solamente per le cose di marmo che non invecchiano mai, ma per le cose che sono vitali, per gli organismi viventi quello che si deve ricercare è quello di procreare.

Noi dobbiamo creare la pace, vedi una delle più belle, più belle, più belle pitture, più geniali pitture che io mi fermo sempre a guardare è quella del dito del padre eterno che si unisce al dito di Adamo, è la creazione.

Ecco una generazione deve dare il dito all'altra, per creare questa eternità, che non deve essere concepita solamente per l'anima, come qualche cosa di spirituale che si divide e si diversifica dal corpo umano, dalla carne umana, ma l'anima che deve essere quella che è la testimonianza che noi diamo agli altri uomini delle nostre opere.

Le nostre opere che siano di pace, di benessere e di libertà.

E questa pace, questo benessere e questa libertà possono essere esercitate dalla giustizia, se ciascuno di noi all'infuori di ogni giudice, ma avendo come giudice la propria coscienza, si comporta giustamente, con giudizio, con giustizia, nei confronti degli altri allora noi abbiamo dato l'eterna gioventù al genere umano.